

Natale 2020 la sua tenda è tra noi





In copertina: Il presepio della parrocchia Santa Maria Assunta di Salboro (Padova), part.

Editore

Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte ccp 158 92 359

Direttore responsabile Guglielmo Frezza

Direzione

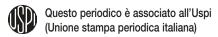
Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi e varie collaborazioni.

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD) Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 77 del 12 gennaio 2012 Spedizione in abbonamento postale



IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa	
Francesco e Girolamo Renzo Gerardi	4
Un'enciclica di fraternità e di amicizia	11
Enzo Fortunato	_
Spiritualità	11
La beata Eustochio di Padova Marilisa Andretta	11
Educare il cuore all'eternità (II) Luigino Bonato e Monica Cornali	14
Parola chiave	
Nel fascino del mistero Antonio Scattolini	16
Radici nel cielo	
Un filo di luce	20
Marilena Carraro	
Finestra aperta Un piccolo "ospedale da campo"	21
Gianpaolo Barbariol	
Vita fraterna in tempo di pandemia Laura Novello	23
In clima di positività e accoglienza Agnese Loppoli	24
In cammino	
Incontro virtuale ma fraterno a cura di Chiarangela Venturin	26
Accanto a	
Le ragioni del lupo Emiliana Norbiato	29
Vita elisabettina	21
«Sono tua creatura amata dall'eternità» a cura di Antonella De Costanza	31
Sì, per sempre	33
a cura di Soad Youssef Una festa a più colori	34
a cura di Manal Jaqoub Tawadros Shalom: portare pace, insieme	35
comunità Shalom	26
Un ospite desiderato Silvia Melato	36
Storia e memoria	
Un grazie corale nella Chiesa di Padova Giannagnese Terrazzin	38
Oltre la cronaca	40
a cura di Loredana Scudellaro Il bene non può essere dimenticato	44
a cura della Redazione	
La locanda del buon samaritano Silvano Buso	45
Nel ricordo	
Credo la vita eterna Sandrina Codebò	48



Verso Bedemme

on ci sarà il Natale? Certo che ce ne sarà uno! Più silenzioso e più profondo, più simile al primo Natale, quando è nato Gesù, senza tante luci sulla terra ma con la stella di Betlemme. con le strade intermittenti della vita nella sua immensità.

Natale ci sarà perché Dio-è-con-noi. E noi condivideremo, come fece Cristo nella mangiatoia, la nostra povertà, la nostra prova, le nostre lacrime, la nostra angoscia e la nostra condizione di orfani. Ci sarà Natale. Perché abbiamo bisogno di questa luce divina

Alcuni versi della poesia di padre Javier Leoz (parroco a Pamplona-Spagna), che ha fatto il giro del mondo, ci fanno buona compagnia in questo

in mezzo a tante tenebre...»

avvento. Ci aprono al senso del mistero che di anno in

È un tempo, questo, nel quale sommessamente ci chiediamo dove sia il Dio misericordioso che ci pareva di conoscere.

E attendiamo una liberazione 'umana', una luce dalla scienza, una salvezza dalla ricerca. Chissà! Pur consapevoli che le risposte umane non sono mai la certezza definitiva.

Attendere, attesa: sono le stesse parole che segnano il cammino liturgico di avvento.

Attendiamo, e con pazienza facciamo contatto con la nostra interiorità, con semi di novità che in essa prendono forma, con una riflessione diversa e nuova; sentiamo relative le tante parole che vengono dette - che noi stessi diciamo - per lasciare spazio allo sgorgare di parole di vita, di solidarietà, e anche di preghiera e di speranza.

Ecco, Natale è il germoglio nuovo che si innesta nelle nostre vite; il Dio-con-noi ci indica il senso, che riscatta i poveri e illumina i saggi, che dona a ciascuno la salvezza.

Con Maria e Giuseppe lasciamoci avvolgere dalla luce del mistero, consapevoli che povertà, preoccupazioni, paure, sofferenze sono già riscattate:



UNA LETTERA PER CELEBRARE

Francesco e Girolamo

Girolamo, un santo dall'amore vivo e soave per la Scrittura e per Cristo unito a una vita austera e di studio.

di Renzo Gerardi¹

Il "perché" di una lettera

«Un affetto per la Sacra Scrittura, un amore vivo e soave per la parola di Dio scritta è l'eredità che san Girolamo ha lasciato alla Chiesa attraverso la sua vita e le sue opere»: così inizia la lettera apostolica Scripturae Sacrae affectus, pubblicata da papa Francesco il 30 settembre 2020, in occasione del XVI centenario della morte del grande padre della Chiesa. Infatti, il 30 settembre dell'anno 420, nella sua cella accanto alla grotta di Betlemme, Sofronius Eusebius Hieronymus - san Girolamo di Stridone - concludeva la sua vita terrena

Girolamo fu studioso infaticabile, profondo conoscitore e interprete raffinato dei testi biblici, traduttore, esegeta e divulgatore della sacra Scrittura.

Fu monaco e asceta, predicatore e guida spirituale esperta, ardente e impetuoso difensore della verità cristiana. Santo e grande dottore della Chiesa, per la sua opera viene considerato come un "ponte" tra Occidente e Oriente.

Con questa lettera, Francesco ha voluto seguire le orme di suoi predecessori. Già Benedetto XV dedicò a san Girolamo il 15 settembre 1920 – in occasione del quindicesimo centenario della sua morte – la lettera enciclica *Spiritus Paraclitus*, presentandolo al mondo come «il più grande dottore nello spiegare le sacre Scritture, *doctor maximus explanandis Scripturis*».

E papa Benedetto XVI, nel novembre 2007, presentò in due catechesi successive la personalità e le opere di Girolamo, e il 30 settembre 2010 pubblicò l'esortazione apostolica Verbum Domini, dopo la celebrazione, due anni prima, del Sinodo dei vescovi dedicato alla parola di Dio. Lì precisamente viene citato un prezioso commento fatto da Girolamo al salmo 147, dove indica l'atteggiamento da avere nei confronti della parola di Dio: «Io penso che il vangelo è il corpo di Cristo; e le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: "Chi non mangerà la mia carne e berrà il mio sangue" (Giovanni 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del mistero eucaristico, tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l'insegnamento di Dio».

Papa Francesco ha ritenuto che l'attuale centenario potesse costituire una occasione per una rinnovata chiamata ad «amare ciò che Girolamo amò», riscoprendo i suoi scritti e la sua spiritualità che, nel suo nucleo più vitale, può essere descritta come «il desiderio inquieto e appassionato» di una conoscenza più grande del Dio rivelato.

Sappiamo come, purtroppo, la ricchezza della sacra Scrittura sia ignorata da molti. Vi sono tanti cristiani "analfabeti" della propria tradizione religiosa. «Scarseggiano le competenze ermeneutiche, che ci rendano interpreti e traduttori credibili della nostra stessa tradizione culturale». Pertanto, papa Francesco invita a sviluppare una



Basilica di Betlemme, tomba di san Girolamo. Foto di pagina accanto: Domenico Ghirlandaio, *Girolamo nello studio* a servizio di papa Damaso, 1480.

pedagogia ecclesiale affinché «ciascuno diventi capace di aprire il libro sacro e di trarne i frutti». Si tratta di una pedagogia tanto indispensabile quanto poco coltivata. Perciò egli lancia ai giovani una sfida: «Partite alla ricerca della vostra eredità. Il cristianesimo vi rende eredi di un insuperabile patrimonio culturale di cui dovete prendere possesso. Appassionatevi di questa storia, che è vostra».

Ciò a cui Girolamo spronava incessantemente i suoi contemporanei - «Leggi spesso le divine Scritture; anzi le tue mani non depongano mai il libro sacro» (Epistola 52,7) - mantiene tutto il suo valore anche oggi.

Viaggiatore inquieto e "compagno di viaggio"

L'esortazione apostolica inizia ripercorrendo le tappe essenziali della vita di Girolamo. Da giovane, fu tutto un viaggiare da oriente a occidente, dal settentrione al meridione, lungo le strade dell'impero romano o solcando i mari. Poi egli passò più di trentaquattro anni a Betlemme, immerso nella preghiera e nello studio. Però continuò a essere "compagno di viaggio" di tanti, donne e uomini, desiderosi di vivere secondo il vangelo di Cristo, dei quali fu guida saggia e prudente.

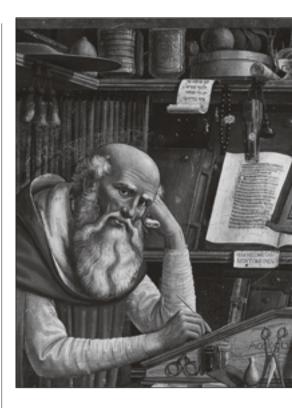
Nato intorno all'anno 345 a Stridone, al confine tra la Dalmazia e la Pannonia, Girolamo venne battezzato in età adulta a Roma. dove era studente di retorica e attento lettore dei classici latini. Quindi si recò in viaggio di studi nella città imperiale di Treviri, dove ebbe importanti contatti con la vita monastica. Ad Aquileia iniziò una esperienza di vita comune con alcuni amici ("un coro di beati"!),

e poi fu ad Antiochia, dove venne ordinato presbitero.

Non ancora trentenne, ritiratosi nel deserto della Calcide, in Siria, durante una grave malattia e in seguito a una visione maturò la decisione di dedicarsi totalmente e profondamente allo studio delle sacre Scritture. Ciò significò perfezionare e completare lo studio della lingua greca e affrontare con fatica quello della lingua ebraica. «È una benedetta inquietudine a guidarlo e a renderlo instancabile e appassionato nella ricerca», annota papa Francesco. Girolamo confessa: «Ogni tanto mi disperavo, più volte mi arresi; ma poi riprendevo per l'ostinata decisione d'imparare», condotto dal «seme amaro» di tali studi a raccogliere «frutti saporosi» (Epistola 125, 12).

Dopo un proficuo soggiorno a Costantinopoli, nel 382 Girolamo ritornò a Roma, dove si mise «a disposizione di papa Damaso (366-384) che, apprezzando le sue grandi qualità, ne fa un suo stretto collaboratore», suo segretario e confidente. Impegnato nella revisione della traduzione del Nuovo Testamento, nello stesso tempo Girolamo inizia, sull'Aventino, un'autentica "scuola" di spiritualità, un cenacolo dove si leggeva e si studiava con rigore la Bibbia, anche nelle lingue originali, con la collaborazione di un gruppo di aristocratiche romane, desiderose di scelte radicali evangeliche, come Marcella, Paola e la figlia di lei Eustochio. Girolamo è esegeta, docente, guida spirituale.

Però alla morte di papa Damaso, nel 384, Girolamo, incompreso e inviso al clero, che lo criticava anche per le sue amicizie femminili, si vide costretto a lasciare Roma e, seguito da amici e da alcune donne desiderose di continuare l'espe-



rienza spirituale e di studio biblico avviata, partì alla volta dell'Egitto e della Palestina, stabilendosi definitivamente a Betlemme nel 386. Lì riprese gli studi filologici, «ancorati ai luoghi fisici», che erano stati lo scenario delle narrazioni bibliche.

L'esperienza di vita, nutrita dalla parola di Dio, fa di Girolamo una guida spirituale ricercata e raggiunta anche attraverso una fitta corrispondenza epistolare. Egli si fa vero "compagno di viaggio", convinto che «non c'è arte che s'impari senza maestro».

Proprio a Betlemme, luogo per lui privilegiato, presso la grotta della Natività fondò due monasteri, uno maschile e uno femminile, con ospizi per l'accoglienza dei pellegrini, rivelando in tal modo la sua disponibilità nell'accogliere quanti arrivavano per visitare i luoghi santi.

Al centro dell'ideale ascetico di Girolamo brilla la Scrittura: egli esorta, raccomanda, insegna a leg-

gerla costantemente, meglio ancora se nelle lingue originali. È nella sacra Scrittura che, mettendosi in ascolto, Girolamo trova sé stesso, il volto di Dio e quello dei fratelli, e affina la sua predilezione per la vita comunitaria. Da qui il suo desiderio di vivere con gli amici, come già ai tempi di Aquileia, perseguendo l'ideale cenobitico di vita religiosa che vede il monastero come "palestra" in cui formare persone «che si ritengono inferiori a tutti per essere primi fra tutti», felici nella povertà e capaci di insegnare con il proprio stile di vita.

Cattolico perché romano

Girolamo ebbe sempre uno stretto legame con la città di Roma e un privilegiato rapporto con la cattedra di Pietro. Pertanto, si può giustamente parlare di "romanità" di Girolamo, per molteplici ragioni.

Roma fu per lui come "un porto spirituale". A Roma egli si formò come umanista e letterato. A Roma completò la sua formazione cristiana, ricevendo il battesimo. Della lingua dell'Urbe, il latino, egli fu insigne maestro e cultore. Fu a Roma che iniziò la revisione della traduzione del nuovo Testamento in lingua latina. Girolamo può essere detto, a ragione "homo romanus, uomo romano", quindi cattolico.

Soprattutto egli fu legato alla cattedra di Pietro, al punto che l'iconografia lo ha spesso raffigurato con le vesti cardinalizie. Si tratta, evidentemente di un "anacronismo" (il cappello cardinalizio, con cui viene spesso raffigurato fu in uso solo dalla metà del XIII secolo), che però vuole segnalare la sua appartenenza al presbiterio di Roma accanto a papa Damaso.

Anche dopo che, a causa di invi-

die e incomprensioni, fu costretto a lasciare definitivamente l'Urbe e a trasferirsi in Palestina, egli rimase fortemente legato alla cattedra di Pietro.

Per Girolamo, «la Chiesa di Roma è il terreno fecondo dove il seme di Cristo porta frutto abbondante», come scrive nella *Epistola 15*. Ritiene la cattedra di Pietro punto di riferimento sicuro e garanzia di comunione, tanto da affermare: «Io che non seguo nessuno se non il Cristo, mi associo in comunione alla cattedra di Pietro. So che su quella roccia è edificata la Chiesa».

Penitente e studioso

Per una adeguata comprensione della ricca personalità di Girolamo, papa Francesco ritiene che sia necessario tenere conto di due dimensioni caratteristiche della sua esistenza di uomo e di credente, che vanno fra loro coniugate.

È noto il suo eccezionale impegno di studio assiduo, volto a una sempre più piena comprensione del mistero del Signore. Nello stesso tempo non va trascurata la sua consacrazione a Dio, compiuta in maniera rigorosa e assoluta, con una rinuncia a ogni soddisfazione umana, per amore di Cristo.

La scelta – anche se temporanea – da lui fatta, ancora in giovane età, di ritirarsi nel deserto, mostra il suo desiderio e la sua volontà di vivere radicalmente la vita ascetica eremitica, dove venga dato spazio allo studio approfondito delle lingue, che meglio permettano di penetrare nel mistero del Signore. Nel deserto egli sperimenta la presenza concreta di Dio e la sua misericordiosa consolazione. Quello è il «luogo delle scelte esistenziali fondamentali, di intimità e di in-

contro con Dio, dove attraverso la contemplazione, le prove interiori, il combattimento spirituale, arriva alla conoscenza della fragilità, con una maggiore consapevolezza del limite proprio e altrui, riconoscendo l'importanza delle lacrime».

La duplice testimonianza del santo – monaco penitente e studioso – si rivela preziosa sia per chi è chiamato a vivere di ascesi e di preghiera, come i monaci e i cenobiti, sia per chi sente la vocazione allo studio e all'approfondimento della "scienza di Dio".

Egli è duplice modello: per l'ascesi e la preghiera tipica dei monaci, e per l'amore per Cristo e l'umiltà richiesti agli studiosi. I primi non possono tralasciare di dedicarsi anche «all'assiduo travaglio della ricerca e del pensiero»; i secondi devono ricordare «che il sapere è valido religiosamente solo se fondato sull'amore esclusivo per Dio, sulla spogliazione di ogni umana ambizione e di ogni mondana aspirazione».

Più volte Girolamo è stato raffigurato come penitente in una grotta, eccessivo nei gesti e nei toni, mentre si percuote il petto con un sasso: «monaco e penitente, con un corpo scolpito dal digiuno, in ginocchio o prostrato a terra, con gli occhi rivolti al crocifisso». Ma non mancano anche le raffigurazioni di lui come studioso riflessivo, calamo alla mano, intento alla lettura e alla traduzione della Scrittura: «seduto al suo scrittoio, attorniato da volumi e pergamene, investito della missione di difendere la fede attraverso il pensiero e lo scritto».

Il pittore Caravaggio congiunge i due aspetti in un'unica scena: l'anziano asceta viene presentato «sommariamente rivestito da un panno rosso», che sul tavolo ha un teschio, simbolo della vanità delle



San Girolamo in preghiera e *penitenza*, icona, XV-XVI sec., museo nazionale Ravenna.

realtà terrene; ma è pure raffigurata la qualità dello studioso, che tiene gli occhi fissi sul libro, mentre «la sua mano intinge la penna nel calamaio, nell'atto caratteristico dello scrittore».

Affettuoso e appassionato

Girolamo fu uomo di affetti e di grandi passioni.

Grande fu l'affetto che egli riservò ad amiche e amici. E anche verso chi giungeva a Betlemme come pellegrino, da lui generosamente ospitato e guidato. Egli dispiegò una frenetica attività epistolare verso chi aveva conosciuto, continuando da lontano a consigliare, a guidare, a manifestare tutta la sua affettuosa amicizia. Espresse i suoi affetti con impeto e sincerità. Il coinvolgimento nelle situazioni, in cui visse e operò, si riscontra anche nel fatto che egli offrì il suo lavoro di traduzione e di commento come un "munus amicitiae", un compito di amicizia. Era un dono prima di tutto per gli amici, destinatari e dedicatari delle sue opere, ai quali chiedeva di leggerle con animo amichevole piuttosto che con occhio critico, e poi per i lettori, i suoi contemporanei e quelli di ogni tempo.

Girolamo mostrò tutto il suo affetto «vivo e soave» soprattutto per la sacra Scrittura, quindi per Gesù, il Cristo. Tratto peculiare della figura spirituale di Girolamo rimane sen-

za dubbio il suo amore appassionato per la parola di Dio, trasmessa

alla Chiesa nella sacra Scrittura, che egli studiò soltanto perché essa lo portava a conoscere Cristo. Notissimo è il suo detto: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». L'affetto per la sacra Scrittura raggiunse la sua espressione più compiuta "nella titanica impresa", portata a termine a Betlemme, della prima traduzione integrale di tutta la Bibbia in lingua latina, a partire dall'ebraico e dal greco.

L'amore per la verità e la difesa ardente di Cristo hanno portato Girolamo a eccedere nella violenza verbale nelle sue lettere e nei suoi scritti. Nell'intensità delle locuzioni e delle immagini si manifesta il coraggio del credente, che non vuole compiacere gli uomini, ma esclusivamente il suo Signore, per il quale egli ha consumato ogni energia spirituale.

Egli si confrontò pubblicamente con autori eretici, a volte con intemperanze, ma sempre mosso sinceramente dal desiderio di difendere la vera fede e il deposito delle Scritture. Quando esagerava nei toni, lo faceva per la ricerca di una verità della quale era pronto a farsi incondizionato servitore. In questo è modello di inflessibile testimonianza della verità, che assume la severità del rimprovero per indurre a conversione.

Secondo la Legenda Aurea, un leone, che aveva una spina conficcata in una zampa, entrato nel monastero di Betlemme e spaventando i monaci, venne guarito da Girolamo, tanto che gli restò affezionato. Simbolo della forza bruta vinta con la pietà, un leone è presente nelle rappresentazioni pittoriche di Girolamo nel deserto, ma anche mentre è immerso nello studio, seduto allo scrittoio. Anzi, lo stesso Girolamo è stato chiamato "leone di Betlemme".

La dimensione polemica, che ricorre spesso nei suoi scritti - ricorda papa Francesco - si comprende meglio se letta «come una sorta di calco e di attualizzazione della più autentica tradizione profetica». Nella scia di Elia, di Giovanni Battista e anche dell'apostolo Paolo, lo sdegno nei confronti della menzogna, dell'ipocrisia e delle false dottrine infiamma il discorso di Girolamo, rendendolo provocatorio e apparentemente aspro. «È da loro che egli attinge il fuoco interiore che diventa verbo impetuoso e dirompente, necessario per esprimere lo zelo ardente del servitore per la causa di Dio».

Traduttore e divulgatore

Nel 382, quando ritornò a Roma, su indicazione di papa Damaso intraprese una revisione delle precedenti traduzioni latine dei vangeli, forse anche di altre parti del nuovo Testamento, e continuò a tradurre omelie e commenti scritturistici di Origene.

Ma fu a Betlemme che Girolamo si dedicò assiduamente allo studio della Scrittura e a completare la traduzione in latino di tutta la Bibbia. Nello stesso tempo, egli commentò i libri profetici, i salmi, le opere paoline. Nelle sue opere è confluito un prezioso e lungo lavoro, fatto di confronti e di collaborazioni, dalla copiatura e collazione dei manoscritti alla riflessione e discussione.

La traduzione della Bibbia ha messo a disposizione di un vasto pubblico dell'impero romano i testi fino ad allora disponibili solo nell'originale ebraico e nella traduzione greca dei Settanta (composta dalla comunità ebraica di Alessandria attorno al secondo secolo a.C.).

La traduzione di Girolamo, superati alcuni rifiuti iniziali, diventò patrimonio comune sia dei dotti, sia del popolo cristiano, del vulgus, da cui il nome di Vulgata, segnando la storia culturale dell'Occidente e modellandone il linguaggio teologico.

Con la sua traduzione, Girolamo è riuscito a "inculturare" la Bibbia nella lingua e nella cultura latina, e questa sua operazione è diventata un "paradigma" permanente per l'azione missionaria della Chiesa. Come la traduzione di Girolamo è debitrice della lingua e della cultura dei classici latini, così essa, con il suo linguaggio e il suo contenuto, è diventata a sua volta "elemento creatore di cultura».

Come disse papa Gregorio Magno (nel Commento a Ezechiele, I,7), ogni traduzione arricchisce la Scrittura, perché essa "cresce con il lettore". Infatti, la Bibbia ha bisogno di essere costantemente tradotta nelle categorie linguistiche e mentali di ogni cultura e di ogni generazione.

È un atto di "ospitalità linguistica", che mette in comunicazione differenti comunità, favorendo l'incontro e la comunione. Senza traduzione, non esiste comprensione.

Diacono della Parola e "biblioteca di Cristo"

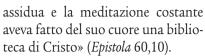
Girolamo non risparmiò sforzi al fine di arricchire la propria biblioteca, che considerò un laboratorio indispensabile per l'intelligenza della fede e per la vita spirituale: per lui, lo studio fu un impegno costante, una priorità di ogni giorno della sua vita.

Assimilò un'intera biblioteca e divenne dispensatore di sapere per molti altri. Postumiano², che nel IV secolo viaggiò in Oriente alla scoperta dei movimenti monastici, fu testimone oculare dello stile di vita di Girolamo, presso il quale soggiornò alcuni mesi, e così lo descrisse: «Egli è tutto nella lettura, tutto nei libri; non riposa né giorno né notte; sempre legge o scrive qualcosa» (Sulpicio Severo, Dialogus I,9,5).

Ma Girolamo non fu soltanto uno dei massimi cultori della "biblioteca", di cui si nutre il cristianesimo nel corso del tempo, a comin-

> ciare dal tesoro delle sacre Scritture. A lui si può applicare ciò che egli stesso scriveva di Nepoziano³: «Con la lettura

Caravaggio, Girolamo, 1605-1606, Galleria Borghese, Roma.



Davvero Girolamo è una "biblioteca di Cristo", una biblioteca perenne che continua a insegnarci che cosa significhi l'amore per Cristo, amore che è indissociabile dall'incontro con la sua parola.

Lo studio fu per Girolamo un esercizio di vita spirituale, un mezzo per arrivare a Dio. Si dedicò interamente a Cristo e alla sua parola, consacrando la sua esistenza a rendere sempre più accessibile la Bibbia agli altri, con il suo infaticabile lavoro di traduttore e commentatore. Divenne servitore fedele e laborioso della parola di Dio, perché innamorato della "carne della Scrittura".

Senza intelligenza di ciò che è stato scritto dagli autori ispirati, la parola di Dio rimane priva di efficacia. Ma le pagine bibliche non sempre sono immediatamente accessibili. Il testo biblico molte volte appare come "sigillato" e bisognoso di facilitatori che, con atteggiamento "diaconale", si pongano a servizio del popolo di Dio per una spiegazione di quei testi che sono scritti con linguaggi e modalità espressive talvolta non più immediatamente comprensibili.

Girolamo guida anche oggi a comprendere ciò che si legge, sia perché «conduce ogni lettore al mistero di Gesù, sia perché assume responsabilmente e sistematicamente le mediazioni esegetiche e culturali necessarie, per una corretta e proficua lettura delle sacre Scritture».

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

² Postumiano, storico latino.

³ Nepoziano, cultore della sacra Scrittura.

IN DIALOGO CON TUTTE LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ

Una enciclica di fraternità e di amicizia

Note per una lettura della enciclica di papa Francesco: "Fratelli tutti", firmata il 3 ottobre 2020 sulla tomba di san Francecso ad Assisi.

di Enzo Fortunato¹

La persona prima di tutto

ravamo abituati alle foto di rito delle firme delle encicliche. A vedere il Papa che le siglava su un tavolo di legno. Questa volta, 3 ottobre 2020 ore 15.00, ci siamo trovati con il Santo Padre che guarda san Francesco e firma la propria enciclica su un tavolo di roccia facendo diventare Assisi

altare e cattedra di pace.

Ricordo come fosse ieri la conferenza stampa in cui il neoeletto Vescovo di Roma spiegava davanti a oltre seimila giornalisti il motivo della scelta del nome.

Francesco, «l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato», ponendo, al tempo stesso, le basi programmatiche del proprio pontificato. La scelta dell'immagine che accompagna questa enciclica (in copertina della edizione vaticana) ripropone il dono del mantello da parte del giovane Francesco



Giotto, Francesco dona il mantello ad un cavaliere decaduto (part.) Assisi, Basilica superiore di San Francesco.



Papa Francesco LETTERA ENCICLICA

Una tappa storica per comprendere questo pontificato

Quello che è accaduto ad Assisi il 3 ottobre 2020 sulla tomba di Francesco, dopo la celebrazione eucaristica presieduta dal Papa, ci dona la possibilità di comprendere l'architettura intellettuale del pontificato. L'uomo di Buenos Aires di fatto va ad aggiungere un tassello dell'impalcatura di una Chiesa rin-

Con la Lumen fidei, rispondeva all'esigenza che la fede fosse foriera di pace, perché nella fede il nome di Dio è Pace. Nella seconda enciclica, la Laudato si', il Papa ha fissato il secondo motivo della scelta del proprio nome, dicendoci che il Poverello è «un esempio bello e motivante». Una critica netta al sistema del capitalismo avvelenato e la proposta di un nuovo modello



I compagni di san Francesco tutti fratelli e fratelli di tutti.

economico fondato sul concetto dì ecologia integrale. «Niente di questo mondo ci risulta indifferente».

Con Fratelli tutti completa il trittico: ecco l'uomo della solidarietà. Un testo francescano tout court. Il riferimento è alla sesta delle Ammonizioni degli scritti del Santo: «Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore, che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce».

Si tratta di vivere la fraternità, percorrendo la strada dell'*imitazione* del Signore, della *bontà* e della *compassione*. Tre *spezie* che ci aiutano a dare densità esistenziale, francescana, sociale e politica all'inchiostro versato sull'altare, a quella firma minuta e robusta.

La densità della parola *fraternità*

La percezione antica e nuova che l'enciclica vuole donare agli uomini e alle donne di buona volontà è il senso della parola "Fraternità". Un termine che deriva dal latino *fraternitas*. Ma non solo: ne troviamo tracce anche nel sanscrito, la cui radice è *bhar*, che

significa "sostenere, nutrire". In effetti, una sorella o un fratello è la persona a cui siamo legati non solo da un rapporto di sangue, ma anche da una relazione reciproca di crescita e sostentamento. Rinsaldare questa relazione all'interno dell'umanità è stata la rivoluzione del Francesco di ieri ed è la vera sfida del Francesco di oggi.

A livello ecclesiale ricordiamo come proprio san Pietro, la roccia su cui Gesù ha edificato la sua Chiesa (Mt 16,18), nella sua *Prima Lettera* parli della comunità dei battezzati utilizzando proprio il termine *fraternità* (adelphotēta): «Onorate tutti, amate la fraternità, temete Dio» (1 Pt 2,17). In effetti, come scriveva nel 1960 il futuro Benedetto XVI, l'eucaristia che è al cuore della Chiesa è proprio il «sacramento della fraternità»².

A livello francescano, l'Assisiate irrobustisce il concetto di fraternità. Immagine, terminologia e significato prendono così vita con la forza dell'esempio. Esortava ogni frate e chi incontrava ad amarsi e sostenersi a vicenda come una madre ama e nutre il proprio figlio, rendendo la parola fratello non

solo maschile, ma anche femminile. È talmente vera l'attenzione alla fraternità che negli scritti di san Francesco, il nome del Signore ricorre 426 volte, immediatamente seguito dalla parola *fratello*, ben 264 volte. Un dato statistico che ne fa comprendere l'importanza e indica che la fede nel Signore trova uno specchio sostanziale nel rapporto con l'altro.

Nell'enciclica ben tre volte ricorre il riferimento all'Assisiate. Un numero che ha un simbolismo molto forte. Non so se l'occasione sia voluta o sia frutto di una semplice coincidenza, fatto sta che il numero "tre" ci ricorda la comunione, che vive nel cuore stesso di Dio, che è Padre, Figlio e Spirito Santo. E il Padre è tale perché guarda il Figlio e viceversa, "così" il fratello è tale quando guarda il proprio simile come fratello e, insieme, guardano a Dio come Padre.

A *livello sodale*, in ultima istanza, chi incontra Francesco incontra la fraternità perché ci dice che la persona umana viene prima.

Prima dei caratteri e della storia che le relazioni hanno inciso nella nostra carne.

Prima delle condizioni economiche e sociali, povero o ricco, malato o sano, ignorante o colto, giovane o anziano.

Prima del colore della pelle. Prima viene l'uomo, nella sua dignità. Uno dei segreti dell'essere fratelli tutti.

¹ Fra Enzo, frate minore conventuale, vive nel Sacro Convento di Assisi ed è direttore della «Rivista San Francesco». Il testo, gentilmente concesso dall'autore, fa da premessa alla enciclica stampata dalla LEV.

² JOSEPH RATZINGER, *Idee fondamentali del rinnovamento eucaristico del XX secolo*, in IDEM, *Opera Omnia*, VII/1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, 27.



UNA BEATA SPECIALE

a beata Eustochio di Padova a 550 anni dalla morte

di Marilisa Andretta¹

7 ei santi "arde la fiamma del divino" e si manifesta il suo disegno, non sempre così semplice da scoprire, soprattutto nella pluralità di voci e rumori che caratterizza la storia attuale.

Parlare di santi, o, meglio, ascoltare i santi, può sembrare obsoleto, fuori luogo, ritenuto improponibile. In particolare, la santità femminile richiede una riflessione, culturale e spirituale, nuova anche a partire dalle figure femminili che ci vengono proposte come Sante.

È diventata di attualità, quest'anno nei 550 anni dalla morte, la beata Eustochio (Padova 1444-1469), esempio di grande forza e determinazione che, alla fine della sua breve vita, riuscì a sconfiggere il diavolo².

Oggi è considerata la protettrice di chi soffre di tribolazioni spirituali, anche di posseduti ed indemoniati, ed è un punto di riferimento per sacerdoti ed esorcisti di tutto il mondo, oltre che per i numerosi fedeli che tuttora la venerano.

La vita

Siamo nel XV secolo; presso le mura nella parte occidentale di Padova, sorgeva il monastero di San Prosdocimo dell'ordine benedettino in cui la disciplina lasciava molto a desiderare. Non esisteva ancora la clausura, istituita in seguito dal concilio di Trento, e così

potevano entrare, giorno e notte, laici e sacerdoti.

In questo contesto si colloca la vita di Lucrezia. Nasce nel 1444 da Maddalena Cavalcabò, una monaca del citato monastero benedettino di San Prosdocimo, e da Bartolomeo Bellini, un signorotto locale già sposato.

Il rapporto adulterino con una consacrata e l'illegittimità della nascita indussero Bartolomeo ad affidare la bambina alle monache del monastero, dove era vissuta la madre.

Lucrezia era la più giovane delle educande e l'unica che conducesse una vita illibata. Pur essendo soggetta a "strane" manifestazioni attribuite a possessioni diaboliche, cercava di mantenere a scuola un comportamento esemplare. Manifesta ben presto quelli che oggi potremmo giudicare anche pro-



La beata Eustochio nella gloria della beatificazione.

dromi di una malattia mentale che la fanno oscillare tra momenti di dolcezza ed esplosioni di violenza.

Appena eletto vescovo di Padova Jacopo Zeno (1460-1481), le monache e le educande, temendo una riforma del monastero, sospettate, fra l'alto, di aver avvelenato la Badessa, fuggirono presso parenti e amici. Nel monastero rimase solo Lucrezia.

Il Vescovo decise allora la fondazione di una nuova comunità con benedettine provenienti dal convento di S. Maria della Misericordia, sotto la guida della badessa Giustina da Lazzara.

Lucrezia chiede allora di vestire l'abito monacale anche se le monache non hanno verso di lei uno sguardo benevolo essendo a conoscenza delle sue origini e ritenendola corrotta.

Il Vescovo tuttavia accetta la sua richiesta e il 15 gennaio 1461, la giovane viene accolta nella comunità con il nome di Eustochio, in ricordo della nobile romana, santa Eustochio (368-419), figlia di santa Paola e discepola di san Girolamo (341-420 ca). Fin da piccola infatti Lucrezia era molto devota di san Girolamo e di san Luca, di cui amava gli scritti.

Durante la cerimonia della vestizione l'ostia consacrata destinata a Lucrezia cade a terra e le monache cominciano a fare mille supposizioni, tanto che il confessore del monastero, Girolamo Salicario pensa di svelare alla badessa e alle consorelle che Eustochio è posseduta dal demonio.

La rivelazione suscita ribellione e nessuna religiosa le rivolge più la parola.

Il 1 ottobre 1461 nel chiostro accadde un incidente: Eustochio, "spinta dal demonio" minaccia con un coltello le altre monache. Gerolamo Salicario, accorso, costrinse con esorcismi lo spirito a parlare e questo, per bocca di Eustochio, disse di essere stato inchiodato ad un banco da san Girolamo, protettore della monaca. Effettivamente, sembrava che ella non potesse muoversi di lì e, poiché continuava ad agitarsi pericolosamente, la legarono ad una colonna, senza cibo e bevande per più giorni.

Quando la badessa cadde ammalata Eustochio venne accusata di averla avvelenata con mezzi satanici.

Le dicerie su quanto sta succedendo nel convento raggiungono gli abitanti di Padova, così il convento viene preso d'assalto con l'intenzione di bruciare Eustochio come strega.

Il Vescovo, anche con l'intento di salvarla, la rinchiuse in una cella per tre mesi.



Una delle prime pagelline in onore della Beata.

La badessa guarisce ed Eustochio sopravvive. Una volta liberata, Eustochio tornò ad essere tormentata dal demonio, con flagellazioni sanguinose, incontrollabili vomiti e altri strani patimenti che lei sopportava con inossidabile pazienza.

Per quanto le monache cercassero di persuaderla a lasciare il convento e a sposarsi, lei volle rimanere e si aggrappò saldamente alla sua vocazione.

Così cominciarono finalmente ad averne compassione e la portarono anche nella Basilica di S. Giustina a visitare la tomba di S. Luca, protettore degli indemoniati.

Finalmente monaca

La storia della beata Eustochio si caratterizza sin dal principio per una profonda sofferenza ed esperienza dell'interferenza diabolica, che condizionò la sua esistenza a tal punto da rendere per certi aspetti misteriosa ed enigmatica la sua figura ed il suo particolare ideale di santità.

Padre Giulio Cordera³, gesuita, biografo della beata afferma:

«Incominciò il demonio a straziarla dall'età di quattro anni, e durò pressoché fino al termine di sua vita che fu di anni 25...».

All'inizio del 1465 Eustochio fu ammessa al coro e il 25 marzo alla professione, all'età di 21 anni.

Tre anni dopo, essendo molto debole «per le vessazioni del demonio» e per le penitenze che s'imponeva, non poté più alzarsi dal letto.

Il 14 settembre 1467, festa dell'Esaltazione della S. Croce ricevette il velo nero dal Vescovo che glielo portò a letto.

In tutte le sofferenze non si lamentava mai, anzi sorrideva sempre e ringraziava il Signore. Preferiva soffrire nel corpo in questa vita per Cristo, piuttosto che avere gioie momentanee e passeggere.

Riteneva di essere particolarmente fortunata per quelle terribili vessazioni che mettevano a dura prova la sua costanza e la sua volontà.

Non volle mai nutrirsi di carne, nemmeno quando era ammalata e debolissima. Inoltre digiunava molto spesso anche per due o tre giorni di seguito.

Per non indulgere alla benché minima gioia dei sensi, non si concedeva mai la vista di un oggetto curioso, né una vivanda gustosa o una amena passeggiata.

Come risulta dagli scritti del suo confessore don Girolamo Salicario, si può ritenere che abbia sofferto, in certi momenti, i dolori della passione di Cristo, specialmente quelli della flagellazione. Egli riferisce anche di "fantastica visione", certamente in relazione a momenti di estasi mistica.

Prega anche molto e tiene sempre con sé un Crocifisso.

Le consorelle restano profondamente colpite dalla serena accettazione con cui ella si sottomette a quelle terribili torture e comprendono che il suo è un animo puro, desideroso solo di ritrovare libertà e salvezza.

Lucrezia, cresciuta nella bellezza del corpo e dell'anima, patì così tanto da rimanerne segnata fino alla morte prematura ⁴.

Nell'ultimo periodo della sua vita non si poteva riconoscerla guardando il suo volto deturpa-

to ed il corpo ferito e coperto di piaghe.

La morte e la fama di santità

Morì il 13 febbraio 1469, a 25 anni. Prima della morte il demonio





L'urna che contiene le spoglie della beata Eustochio esposta nel duomo di Padova.

la lasciò per sempre, riconoscendosi sconfitto dalla fortezza d'animo di colei che non era riuscito a soggiogare.

Segno visibile di tale sconfitta fu la restituzione, sul letto di morte, della bellezza e del sorriso perduti, alla monaca vittoriosa, come riportato nella biografia della beata.

Le monache trovarono inciso sopra il suo cuore, in pieno petto, il monogramma IHS5, il nome di Gesù. E affermarono che dal suo corpo emanava un soave profumo. Tale profumo perdurò per anni e anni nei pressi della sua tomba, come risulta da numerose testimonianze.

Al momento della morte Eustochio apparve in sogno al confessore «rilucente di gloria».

Molti cittadini di Padova raccontarono di aver visto la sua immagine che ascendeva al cielo.

Immediatamente dopo la sua morte si sparse dentro e fuori città la fama della santità di Eustochio, accresciuta e confermata dai numerosi prodigi e si composero inni e preghiere in suo onore.

Un grande afflusso di fedeli al

suo sepolcro proseguiva ininterrotto, soprattutto degli indemoniati che accorrono a lei e ricevono benefici e guarigioni.

Anche il vescovo Jacopo Zeno fu testimone di un evento miracoloso quando fece portare sul suo sepolcro una donna riconosciuta ossessa.

Tre anni e nove mesi dopo la sua morte, poiché si moltiplicavano i miracoli e perdurava il profumo, il Vescovo accordò il permesso di riesumare i resti per porli in più degna sepoltura. La traslazione avvenne il 16 novembre 1472, e, benché Eustochio fosse stata inumata senza cassa, si ritrovarono corpo e vesti intatti.

Nella circostanza, il corpo venne rivestito con un nuovo abito monacale e deposto, in cassa, in un altro sepolcro da dove, il 14 novembre 1475, fu solennemente trasportato in Chiesa e tumulato in un'arca di marmo vicino all'altare con l'iscrizione "Beatae Eustochio Paduanae" (alla Beata Eustochio Padovana).

Nel frattempo, nel luogo della sua prima sepoltura, rimasto aperto, il 6 gennaio 1473 comparve una vena d'acqua limpida ed abbondante che fu ritenuta da tutti miracolosa, sia per il luogo sia perché la natura del terreno non presentava alcuna traccia di umidità, la cui presenza avrebbe invece comportato la corruzione del corpo di Eustochio. Quest'acqua prodigiosa guariva ogni infermità, purché nell'infermo non fossero mancate la fede e la disposizione che si richiede per ricevere la grazia. L'acqua miracolosa continuò a sgorgare fino al 26 aprile 1797 e nel 1805 cessò per sempre di ripresentarsi.

Beatificazione di Lucrezia Bellini

Con decreto della Sacra Congregazione dei Riti, nel 1760 fu dichiarata Beata. Il 22 marzo 1760, papa Clemente XIII (già vescovo di Padova) concesse il culto della Beata alla città di Padova, culto esteso nel 1767 a tutta la Repubblica Veneta.

La memoria viene celebrata dalla diocesi il 13 febbraio, il dies natalis.

In esecuzione del decreto napoleonico del 5 aprile 1806 la chiesa di San Prosdocimo con l'annesso monastero e quindi anche la fonte furono abbandonati e le monache si trasferirono nel monastero di San Pietro apostolo, sempre in Padova. Il 12 settembre 1806, alle 2 del mattino, di nascosto, il corpo della Beata fu traslato nella chiesa di S. Pietro⁶, luogo ricco di storia e di arte.

La tomba e le reliquie della beata Eustochio sono da allora oggetto di devozione.

La cappella della beata Eustochio ha custodito le sue spoglie, in una teca di vetro, fino al 10



Celebrazione per la traslazione della beata Eustochio dalla chiesa di San Pietro al duomo di Padova, 10 febbraio 2019.

febbraio 2019, giorno in cui le sue spoglie sono state traslate. in processione, da San Pietro al duomo di Padova, e l'urna è stata posta presso la cappella Giustiniani.

La data è stata decisa in occasione delle celebrazioni per i 550 anni dalla morte della beata padovana.

Tuttora (luglio 2020) le reliquie sono esposte nel duomo di Padova e si può ammirare la maschera mortuaria della beata, costruita per l'occasione attraverso la rilevazione con scanner 3D.

Colpisce la bellezza del volto che lascia trasparire serenità e mostra un sorriso rasserenante.

Oggi, in tempi particolarmente difficili si riscopre la devozione alla beata Eustochio,

Eustochio ci parla sì di sofferenza e di male, ma soprattutto ci mostra una speranza ed una fermezza incrollabili. Il Crocifisso che lei porta sempre con sé ci parla di vita oltre la morte e di riscatto.

Sono i miracoli i veri testimoni della Beata, sono ciò che in ogni tempo ci stupisce, ci meraviglia e ci trasforma.

Marilisa Andretta: medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, diplomata in teologia nella facoltà Teologica del Triveneto..
2 «Sternere, superbe, sub pedibus

² «Sternere, superbe, sub pedibus foeminae»: incisione nel cartiglio in mano ad un angelo sulla copertina della biografia del gesuita GIULIO CORDERA, «Vita, virtù e miracoli della Beata Eustochio», 1765.

³ GIULIO CORDERA (1704-1785), «Vita, virtù e miracoli della Beata Eustochio», 1765.

⁴ Vedi anche Brazzale, *Una monaca vittoriosa contro il maligno*, Ed Tipografia regionale veneta, Padova, 2013.

⁵ Dice il Salicario: «Il demonio infisse ad Eustochio un coltello nel petto minacciando di colpirla al cuore, ma ella, incrollabile nella sua fede, gli rispose di inciderle sul petto dalla parte del cuore il nome IESU, ed effettivamente quando dopo la sua morte le sorelle la spogliarono per lavarla, trovarono questa parola incisa sul suo corpo».

⁶ La chiesa nel 1026 era stata assegnata ad una comunità di benedettine, che ebbero il titolo di canonichesse:vi rimasero per qualche decennio.

CORPO/ANIMA O "ESSERE NUOVO"?

Educare il cuore all'eternità (II)

Oltre ogni dualismo la carità.

di Luigino Bonato¹ e Monica Cornali ²

i tende a perpetrare il dualismo di corpo e anima, che avrebbero, secondo la teologia tradizionale, destini separati fino al *giudizio universale*. Ma anche l'uso di queste categorie di linguaggio e di pensiero andrebbe riveduto. Nell'Oltre saltano tante cose: anche *moglie e marito sa*ranno come gli angeli, è detto nel vangelo (Mc 12,25; Lc 20,35-36). Fede e speranza finiranno il loro compito, mentre la carità sarà la



realtà di coronamento massimo: Dio è Amore! Anche i sacramenti verranno meno. In una parola, di là verranno azzerati sia lo spazio che il tempo.

Forse che il corpo si trasmuterà? Cosa significa, nel credo, la doppia versione: credo la risurrezione della carne, la risurrezione dei corpi? Forse questa trafila di domande sarebbe tutta da ripensare e da riformulare. Potrebbe tuttavia essere intuitivamente semplice anche la risposta: siccome soprattutto il corpo, se vogliamo obiettivarlo, dovremmo collocarlo nello spazio e nel tempo, non ha più senso parlare di "corpo".

Saremo esseri in una condizione del tutto nuova, inimmaginabile, indescrivibile, sovra bellissima. Certo, il mistero ci impedisce ora di sapere come saremo. Nel pieno riserbo in cui esso ci vuole, potremmo però parlare di noi come di esseri nuovi,

che misteriosamente manterranno l'essenza della loro identità profonda, che già ci connota, ma che non è detto sia da noi conosciuta. In altre parole, saremo anche noi una sorpresa a noi stessi!

Consideriamo poi che carne (basàr - sarx), per la Bibbia, ma soprattutto in Giovanni, significa finitezza, fragilità, caducità, mortalità, che diventa la caratteristica di Dio stesso, che l'assume come metodo di relazione con gli uomini e le donne: «il Logos-Verbo carne fu fatto» (Gv 1,14).

Anche per Paolo nelle lettere a Romani e a Galati, sarx indica la condizione umana, mentre soma ne è la rappresentazione faticosa e pesante, il fardello lavorativo sottomesso alle necessita del tempo e dello spazio, cioè della storia. Per questo bisognerebbe tradurre: «Crediamo la risurrezione dalla (non della) carne, dal corpo (non

del corpo)» per essere in migliore sintonia e maggior consonanza con la fede che siamo richiesti di professare.

In effetti, il biblista A. Maggi¹ fa notare che l'espressione paolina ek nekrôn riferita alla risurrezione significa risurrezione dai morti, non dei morti!

L'evangelista Giovanni, nella sua narrazione distingue il termine bios, utilizzato per indicare la vita biologica, da zoé, significativo per la vita eterna.

Sempre Giovanni sembra portarci a tale presa d'atto, lì proprio dove accenna alla nostra facoltà visiva: blepéin (il vedere fisico, Gv 20,12), theoréin (il verbo dell'intelletto, Gv 20,5b), idéin (il verbo della mente e del cuore, in senso simbolico e figurato, Gv 20,8b): solo quest'ultimo cattura tutto e meglio, compresi i particolari che ad altri, o sfuggono, o paiono poco importanti.

Se la funzione del corpo è quella che consente la relazione con l'altro, è la relazione che è importante, non il corpo. Se, dell'Oltre, si dice che nemmeno ci saranno più i legami marito/moglie, perché mai insistere sul corpo? Il corpo è tanto ripreso soprattutto nelle prediche del giorno dell'Assunzione di Maria: lo si mette con troppa disinvoltura in complementarietà con l'anima. A questo punto, è ancora il dualismo greco che sembra dover sopravvivere. Non si riesce proprio a lasciare Maria nel suo meraviglioso essere nuovo?



Beato Angelico, Il Giudizio universale, particolare, 1431, Museo di San Marco, Firenze.

¹ Luigino Bonato, presbitero, teologo, Villa S. Carlo, Vicenza.

² Monica Cornali, psicologa, esperta in Death Education, scrittrice, Padova.

² MAGGI A., L'ultima beatitudine. La morte come pienezza di vita, Garzanti Milano 2017.

ARTE E FEDE

Nel fascino del mistero

Un dipinto testimonianza magistrale di un artista geniale che suscita nei fedeli il desiderio di corrispondere nella quotidianità al dono della salvezza offerta nel Bambino Gesù.

di Antonio Scattolini¹

II dipinto

La narrazione del secondo capitolo del vangelo secondo Luca (2,1-14), che accompagna la liturgia natalizia, articola l'evento in due scene distinte: i versetti 1-14, prendendo le mosse dal censimento di Cesare Augusto e dallo spostamento forzato della Santa Famiglia a Betlemme, raccontano la nascita del Bambino e l'annuncio della grande gioia rivolto dagli angeli ai pastori che vegliavano il loro gregge. Questa pagina si legge nella Messa della Notte. Dal versetto 15 in poi invece l'evangelista presenta il movimento dei pastori che vanno, trovano il Bambino, raccontano e glorificano Dio (pagina proposta nella messa dell'Aurora).

Lorenzo Lotto², in questo bel dipinto che è custodito a Washington, si concentra sulla prima parte del brano di Luca, realizzando, con la sua tipica dolcezza, una immagine devozionale per una ignota famiglia di Bergamo. È un dipinto semplice, di facile lettura.

Lotto è un protagonista di primo piano del Rinascimento, anche se è stato riscoperto recentemente, in special modo per merito di Bernard Berenson³, voce autorevole della critica moderna. Le sue opere rivelano non solo una mano esperta dal punto di vista tecnico

(cf. costruzione sapiente delle sua composizioni, morbidezza veneta



Lorenzo Lotto, Natività, 1523, National Gallery, Washington - USA.



del colore, cura dei dettgli...) ma anche una originalità di invenzione, un'adesione ai valori di dignità e nobiltà interiore e soprattutto un'attenzione agli aspetti psicologici dell'animo umano.

In questa piccola Natività (46 x 35 cm), il pittore, uomo inquieto ma di fede sincera e di cultura teologica di ispirazione domenicana, ci fa entrare in profonda empatia con i protagonisti della scena e ci introduce all'evento non lasciandoci solo spettatori di ciò che accade: insieme a questi due genitori amorevoli, anche il fedele partecipa alla venerazione devota del neonato Gesù, con un sentimento confidenziale, domestico, poetico.

Per questa ragione noi non assisitiamo alla scena dall'esterno, ma siamo immediatamente collocati all'interno della stalla in cui nasce il Figlio di Dio! Ricordiamo che quando Lotto realizza questa Natività erano tempi critici per la fede cristiana (cf. Riforma luterana): «La ricerca di una religione viva ed umana, capace di offrire certezze interiori per la propria salvezza caratterizzò tutta quest'epoca e conferì toni patetici, di tipo sentimentale e intimo, alle forme della pietà», scrive Adriano Prosperi. L'opera è considerata una delle migliori di Lotto, uno degli esempi più alti della pittura lombarda del Cinquecento (Giordana Mariani Canova).

La stalla

Lotto imposta la scena collocando i personaggi in un'ambientazione sapientemente costruita. Se ad un primo sguardo questa Natività ci può sembrare molto semplice, in realtà con una attenta

analisi emerge la complessità della sua composizione piramidale, in cui la duplice postura ad inchino di Maria e Giuseppe crea due diagonali ascendenti verso il cielo, dove vediamo il Gloria degli Angioletti, diagonali che se rovesciate rivelano il loro vertice terreno, dove sta il Bambino.

Inoltre, due assi invisibili si incrociano esattamente a metà del dipinto, così che Lotto, pittore mistico, sembra concepire l'opera come un'icona. L'evento della nascita del Salvatore accade sotto un arco accennato dai due grandi pilastri che fungono da quinta teatrale asimmentrica.

La stalla è visibile al di là di questo arco. Una scala, accostata al muro esterno, è collocata significativamente proprio dietro la testa di Maria, quasi ad evocare il doppio ruolo di colei che fa discendere il Figlio sulla terra, ma che anche è nostro aiuto per salire al cielo.

Questa immagine era un attributo riferito a Maria già dai Padri della Chiesa e dagli autori monastici medievali in riferimento alla visione della Scala del Cielo di Giacobbe ed era presente pure in alcune icone bizantine a motivo dell'allusione ai gradi dell'ascesi spirituale; non dimentichiano che la mediazione di Maria veniva esaltata al tempo del pittore in polemica con i protestanti.

Riprendendo ancora i versetti della visione di Giacobbe (cf. Genesi 28,17) Lotto ha disposto proprio dietro a Maria anche la prima delle due porte della stalla: in tal modo, associandola alla litania "Porta del cielo", l'artista rafforza ulteriormente l'importanza della sua persona, certamente in osseguio alla devozione dei suoi committenti. Anche le due colombe collocate sopra l'ingresso vanno

intese come un richiamo allegorico biblico presente già nei salmi (cf. 54, 1-9) e poi nella scena della Presentazione di Gesù al Tempio, come offerta della Sacra Famiglia (cf. Luca 2, 22-24).

Va evidenziato anche il bel gioco di riflessi di luce che si intravede all'interno dell'ambiente. Le linee di fuga delle strutture architettoniche conducono l'occhio verso lo sfondo, dov'è visibile un paesaggio tipicanente prealpino articolato in più piani: sul colle più vicino si trova un prato, luogo di pascolo di un gregge vegliato attentamente da un pastore, mentre in lontananza si scorgono i profili di montagne che si allontanano sotto un cielo solcato da nubi.

Gli angeli

Il vertice superiore della struttura compositiva piramidale coincide

con il gruppo degli angeli che cantano il Gloria, così come narra il Vangelo della Messa della Notte (cf. Luca 2,9-14). Le loro ali diversamente colorate alludono alle tre virtù teologali, cioè alla fede, alla speranza ed alla carità. Questo piccolo coro celeste aggiunge al dipinto una nota di tenerezza, specialmente a motivo del gesto affettuoso dell'angioletto centrale che abbraccia gli altri due compagni: insieme sostengono la grande pagina di un antico corale con le note ed il testo. Anche la loro nudità si contrappone a quella

di Gesù Bambino, rafforzando le simmetrie della composizione.

II Bambino

Il vertice inferiore della costruzione pirami dale, corrispondente a quello supe-

riore del coro celeste, coincide con Gesù Bambino. Maria e Giuseppe con il loro inchino fanno convergere lo sguardo dello spettatore sul Figlio di Dio che qui vediamo steso dolcemente in una culla di vimini intrecciati. Questa grande cesta evoca un paniere, ed il candido lenzuolino una tovaglia d'altare. Se questo dipinto era destinato ad una cappella di famiglia possiamo ben capire il gioco di richiami con l'eucaristia. Tre testi che collegano il mistero dell'Incarnazione con l'eucaristia e che ci possono introdurre a questo orizzonte spirituale sono quelli del Panis Angelicus, del Pange lingua, e dell'Ave verum, inni eucaristici medievali tra i più celebri e cantati nei secoli.

I primi due, opera di san Tommaso d'Aquino, celebrano la meraviglia del "Pane degli angeli" che diventa "Pane degli uomini", e cantano il corpo glorioso di Cristo nato dalla Vergine invitando a prostrarsi davanti a lui.

Il terzo recita così: «Ave, o vero corpo, nato da Maria Vergine, che veramente patì e fu immolato sulla croce per l'uomo, dal cui fianco squarciato sgorgarono acqua e sangue: fa' che noi possiamo gu-

starti nella prova suprema della morte. O Gesù dolce, o Gesù pio, o Gesù figlio di Maria. Pietà di me. Amen». Queste parole vengono rappresentate da Lorenzo Lotto con l'amoroso omaggio di Maria e Giuseppe che si inginocchiano in adorazione: l'atto confidente e riverente verso il Corpo del Signore, riconosciuto come Pane di vita, intende aprire all'adorazione e alla preghiera quei fedeli cattolici che erano messi alla prova in tempi di conflitti legati alla Riforma protestante, nelle valli della bergamasca, territori confinanti con la Svizzera, particolarmente esposti alla discesa delle idee luterane. Al di là di questi significati teologici, è commovente vedere il modo con cui il pittore raffigura il piccolo Gesù come un bambino sgambettante, tutto attratto dalla Madre verso cui tende le braccia: queste manine sono desiderose non solo del suo abbraccio materno, ma anche dell'abbraccio fraterno di colui che contempla l'opera.

Particolari

I richiami eucaristici sono ulteriormente evidenziati nel quadro da altri due elelementi: la sacca che serviva per conservare la farina per preparare il pane quotidiano, e la botticella per il vino (questi due simboli si ritrovano come elementi iconografici del "Viatico" nella Fuga in Egitto - es. Tintoretto). A questi due elementi Lotto aggiunge una trappola per topi. Il significato di questo oggetto va cercato nei testi di sant'Agostino, (cf. Sermone 263 e 265), in cui il grande Padre della Chiesa parla della Croce come della trappola con cui fu sconfitto il diavolo: La trappola del diavolo fu la croce del Signore; l'esca per prenderlo fu la morte del Signore. Questo riferimento non ci deve risultare forzato poiché il pittore stesso ci dà motivo di riconoscerlo in un altro straordinario elemento da lui inserito nella composizione.

II Crocifisso



sta appeso proprio un Crocifisso. Quello che a uno sguardo superficiale può sembrare un elemento fuori luogo in una Natività, era già stato rappresentato da altri artisti (il più celebre resta senza dubbio R. Van der Weyden4 nella sua Adorazione dei Magi del 1450, oggi custodita nella AltePinakothek di Monaco). Il motivo di includere questo Crocifisso, presenza importante e assolutamente realistica, era quello di tenere insieme il mistero dell'Incarnazione con quello della Redenzione, già evocato dalla trappola di legno.

Ci troviamo di fronte all'eredità della antica iconografia bizantina in cui questa associazione è da sempre stata messa in evidenza dalla forma della mangiatoia/sepolcro e dalla disposizione delle fasce che avvolgono il corpo di Gesù come le bende funebri. Lotto, in linea con la tradizione della chiesa, conferma così che sarà solo la Pasqua di Cristo a manifestare in pienezza il significato di questa Natività.

Maria



to. Le sue braccia incrociate suggeriscono un desiderio materno di stringere al petto il suo Figlio, mentre il ginocchio a terra, che vien fatto risaltare con un vivace tocco di rosso, ci attesta l'umiltà della Serva del Signore.

Questa donna affettuosa e devota sembra comunicarci i suoi pensieri: «Come posso io essere amata così, rivestita di una così grande stima? Chi sono io per meritare questo? E cosa vuole da me questo Figlio? Cosa si aspetta da me? Maria entra in relazione con Cristo con tutta se stessa, vi partecipa da protagonista e diviene il modello della nostra obbedienza. Diviene la madre della nostra fiducia e il prototipo della nostra comune vocazione ad essere "servi del Signore", uomini e donne che vivono nella fiduciosa amicizia con lui.

Giuseppe



seppe in primo piano. Ricordiamo

che solo da poco tempo gli artisti avevano cominciato a dare valore alla sua figura: basti ricordare che nelle icone bizantine e ancora fino a Giotto e poi a Botticelli, Giuseppe restava sempre in disparte o sullo sfondo, talvolta semi addormentato, per esprimere la sua incomprensione del mistero del concepimento virginale del Salvatore.

In questo dipinto invece ci viene mostrato raccolto in preghiera. Anche in qusto momento così contemplativo, Giuseppe non abbandona il suo bastone, emblema caratteristico del pellegrino; anche i sandali ai piedi rimandano all'identità pellegrinante del popolo di Dio, perennemente in cammino verso il Signore che viene. Questo discendente di Davide, che garantisce al Bambino la dignità dinastica e l'eredità messianica (cf. genealogia), sa infatti che questa quiete durerà ben poco, perché presto dovrà mettersi in viaggio con la sua famiglia verso la terra d'Egitto: una storia di estrema, tragica attualità, anche per tanti uomini, donne e bambini costretti anche oggi ad allontanarsi dalla loro patria per sfuggire alla violenza omicida degli Erode del nostro tempo.

Guidati alla contemplazione

Davanti a questa interessante Natività, che interpreta la pagina lucana della Messa della Notte, lasciamoci guidare alla contemplazione dell'evento. Non dimentichiamo che questo dipinto venne realizzato per committenti laici e per un utilizzo domestico: Lorenzo Lotto con questa creazione, testimonianza magistrale di un artista geniale e di un uomo segnato da

sincera e coltivata spiritualità, si conferma capace non tanto di illustrare, ma di interpretare a colori un evento centrale della Storia della Salvezza per suscitare nei fedeli non solo un epidermico sentimento devoto ma, soprattutto, il desiderio di corrispondere a questo dono nei tempi e negli ambienti della vita quotidiana, ordinaria.

Non è più il "sacro", non sono i segni religiosi, non il sabato, non il tempio, ad essere sacramento della sua presenza, ma la nostra povera umanità, segnata da debolezze e limiti, chiamata prima di tutto a mettersi in gioco nelle relazioni familiari.

Oggi, come recita il prefazio, in questa carne «è apparsa ai nostri occhi la luce nuova del suo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili». Rapire all'amore delle realtà invisibili: è questo, in ultima analisi, il motivo di fondo che ha guidato la mente e la mano del pittore, per realizzare quello che non doveva essere semplicemente un arredo decorativo.

La sua opera raggiunge anche noi a distanza di cinque secoli e può ancora stupirci, può ancora farci pregare, può ancora farci aprire le porte delle nostre case per abbracciare questo Bambino che ci offre il senso della vita, il gusto delle cose concrete, il valore del tempo ordinario, il sapore delle relazioni fraterne.

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Lorenzo Lotto, Venezia ca 1480 - Loreto 1556/7.

³ Bernard Berenson, storico dell'arte, specializzato nel Rinascimento:

⁴ R. Van der Weyden, pittore fiammingo: 1399 ca.1464.



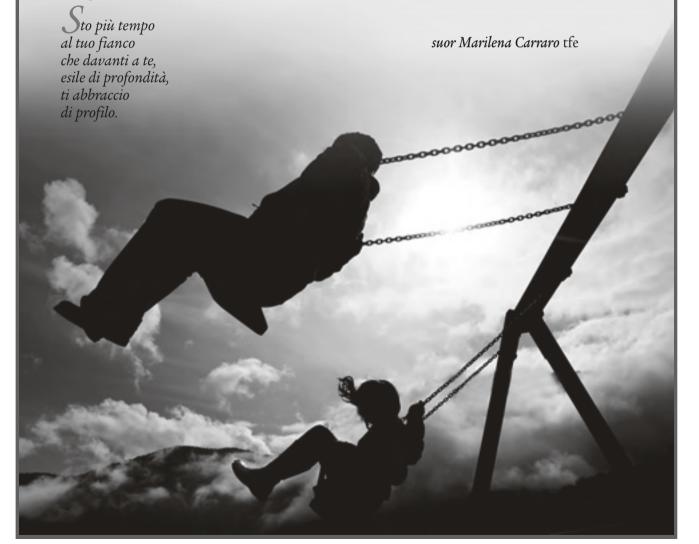
Un filo di luce

n'altalena che sale e scende che va e viene che, grazie a Dio, continuamente ritorna.

Un giorno prego, un giorno non trovo il tempo un giorno rifletto un altro giorno mi distraggo risposta a quel: "Preghi?".

Sei luce, un filo che si fa strada dalla fessura del mio sguardo della mia mente del mio cuore...

••• e si posa su di me, istante eterno d'amore, fuoco che brucia e non consuma.







di Gianpaolo Barbariol¹

pella giornata del vangelo delle beatitudini risuonano ancora più forti le parole dell'apostolo Paolo che dice «Dio ha scelto ciò che è stolto per il mondo per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che è debole per il mondo per confondere i forti; Dio ha scelto ciò che è ignobile e disprezzato per il mondo, ciò che è nulla, per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28). E ripensando al nostro servizio presso Casa Elisabetta² di questo anno sociale particolare, che ormai va a concludersi, troviamo ancora un incitamento a proseguire con determinazione sorretti dalla grazia.

Il 21 novembre del 2019 partimmo con l'accoglienza invernale dopo una campagna di informazione e numerosi contatti personali per poter aumentare il numero di volontari in grado di far fronte ai turni serali ed alle attività di animazione.

Con il 16 marzo fu purtroppo necessario, per garantire il distanziamento e tutelare ospiti e volontari, trasformare l'esperienza iniziata a novembre, che nelle ultime settimane consentiva a dodici persone di pernottare in casa e ricevere alcuni pasti, oltre alla fraternità di molti volontari.

La Provvidenza ci è stata vicina anche in questi difficili momenti in quanto ci è stato possibile rea-

CASA ELISABETTA D'UNGHERIA

Un piccolo "ospedale da campo"

Segni di vita e di accoglienza in tempo di pandemia.

lizzare due iniziative che hanno garantito a tutti i nostri ospiti di trovare ricovero.

Un primo gruppo formato da sette persone è stato ospitato in Casa Arcella grazie ad una iniziativa realizzata attraverso Caritas, CSV (Centro Servizio Volontario), Comune di Padova e con il contributo della Fondazione Cariparo (Cassa di risparmio di Padova e Rovigo).

Un secondo gruppo formato da tre persone della Casa è rimasto nei nostri locali assieme a quattro persone ospitate prima in Casa Comboni³ (che ha chiuso agli esterni) per la seconda accoglienza.

Con il 16 di marzo è iniziata pertanto una nuova esperienza di accoglienza autogestita che ci ha permesso di offrire la nostra disponibilità con modalità diverse e con un'attenzione particolare alla sicurezza che questo delicato momento richiede.

> La capien

za della Casa è stata ridotta da quattordici posti agli otto attuali rendendo possibile un maggiore distanziamento e la convivenza per periodi lunghi.

Tra le sette persone presenti sono stati individuati dei referenti. Con gli ospiti è stato sottoscritto un contratto di ospitalità a cui sono allegate brevi norme igienico-sanitarie, che dettano le regole



Ingresso a "Casa Elisabetta" negli ambienti della parrocchia "Sacro Cuore".



della convivenza. Tutti sono stati invitati a rimanere in casa per il primo periodo di confinamento, consentendo l'uscita solo ai lavoratori e a un ospite che andava a prelevare il pranzo per tutti alle cucine popolari. Per la sera la cena è stata autogestita, grazie alle provviste che una rete di solidarietà creata da volontari, associazioni e parrocchiani hanno fornito.

Durante tutto il periodo si sono susseguiti incontri settimanali, con collegamenti in remoto, con ciascun ospite e riunioni settimanali del Tavolo di coordinamento dei volontari che settimanalmente si riunisce per la gestione della Casa. Questo ha consentito di assistere ciascun ospite in un percorso individuale di accompagnamento

che ha permesso il raggiungimento di una autonomia a diverse persone. Con il nostro umile lavoro si è riusciti non solo a dare un alloggio, ma anche a permettere l'acquisizione della residenza, assistere nel percorso formativo o nella ricerca del lavoro, dare accesso alle cure o ad altre esigenze individuali, ad una decina di persone. Alcuni ospiti, resisi indipendenti, ci hanno lasciato per intraprendere una nuova vita, altri stanno continuando il loro percorso.

Un grande risultato, che sicuramente ci conforta, lo dobbiamo al fatto che i rapporti tra i volontari si sono consolidati ed affinati e questo ci ha dato la possibilità di pensare a nuovi progetti.

Oltre alle numerose richieste di finanziamenti che sono partite dal Tavolo, di recente si è concretizzato un nuovo progetto di terza accoglienza. Grazie ad una ulteriore disponibilità della parrocchia del "Sacro Cuore" che ci consentirà di avere in locazione un nuovo appartamento, ora in fase di allestimento, sarà possibile offrire un alloggio ad altre tre persone in grado di sopportare le spese per un modesto affitto.

Il nostro grazie a tutti quelli che ci hanno assistito in questo periodo e la riconoscenza a chi dall'alto ha ispirato e accompagnato il nostro lavoro, dimostrando che anche nei periodi bui c'è sempre una fiammella della lampada da tenere accesa.

In questo periodo il senso della nostra presenza nell'Associazione Elisabetta d'Ungheria non è più solo quello di dare continuità ad un servizio che si svolge ormai da più di trenta anni, ma nello spirito più volte invocato da papa Francesco, di esercitare la nostra creatività per trovare nuove modalità a servizio dei fratelli.

- ¹ Membro del consiglio direttivo dell'associazione "Elisabetta d'Ungheria" e responsabile dell'accoglienza di Casa Elisabetta.
- ² Servizio di accoglienza notturna per i senza fissa dimora, nei locali messi a disposizione dalla parrocchia Sacro Cuore in Padova.
- ³ Gestita in collaborazione con i missionari Comboniani.





Stanze dell'accoglienza notturna di "Casa Elisabetta".



DALL'INFERMERIA "BEATA ELISABETTA"

Vita fraterna in pandemia

di Laura Novello¹

a nostra vita durante la pandemia è cambiata non solo rispetto ai comportamenti, ma anche nel modo di pensare.

Prima del covid, la mattina, appena sveglie, il primo pensiero era sulle attività e sui gruppi che avremmo incontrato. Aspettavamo con gioia di condividere insieme ai bambini, ai ragazzi e agli insegnanti delle scuole del territorio le nostre esperienze, la curiosità di conoscerci ed ascoltarci.

Gustavamo gli esperti e i volontari che ci animavano con la musica o ci informavano su temi di cultura e di attualità. Erano momenti di condivisione e scambio relazionale che portavano calore, vitalità e benessere. Si svolgevano in sala polivalente, insieme agli ospiti del Maran, ed era anche l'occasione per salutare e abbracciare qualche consorella ospite nell'altra struttura.



Ora non più. Con il lockdown ci manca il rapporto con gli altri a partire dalla vicinanza fisica. Il distanziamento sociale ci ha fatto sentire isolate, ha raffreddato il clima, a volte ha creato insofferenza; difficile accettare questo "imbozzolamento" della fraternità.

Anche il rapporto coi superiori è cambiato, loro ci inviano tante lettere per dimostrare il loro affetto, ma non è la stessa cosa; ci mancano i loro saluti in presenza.

Ci sono mancate le visite dei nostri cari. Abbiamo perso la ricchezza della liturgia delle feste e della domenica, non abbiamo potuto commemorare i nostri cari e le nostre consorelle ai funerali, l'affezione comunitaria si è indebolita.

Adattarsi a tutte le disposizioni messe in campo per la nostra sicurezza è stato un percorso non facile, seminato di dispiacere e sofferenza. Lo smarrimento e la paura iniziale per un virus nuovo, sconosciuto, invisibile, che ci ha limitato fino a sconvolgere la routine giornaliera, ha fatto cadere le sicurezze e le garanzie che la scienza riusciva a darci in campo sanitario ma ci ha rese più curiose di informarci.

Sì, allora abbiamo iniziato a reagire, sostituendo le sensazioni e i sentimenti negativi con quelli positivi: il desiderio di informarsi su parenti ed amici, ma anche sul resto del mondo, il pregare più intensamente e all'unisono, superando i propri bisogni e convergendo

Nelle foto: momenti di attività creative.



alla sconfitta di questo virus per il bene di tutti. Abbiamo finalmente cominciato a pensarci come un'unica razza, la razza umana, tutta colpita senza eccezioni di colore, sesso o ceto sociale; e abbiamo riflettuto ancora di più sul rapporto uomo-natura, sull'ecologia integrale, sulle implicazioni socioeconomiche della pandemia.

Abbiamo gioito venendo a conoscenza di tante famiglie che, durante la convivenza forzata, hanno riscoperto il valore di pregare, di giocare coi figli, di dialogare, di cucinare, insomma dello stare insieme e sentirsi famiglia. Abbiamo goduto nell'apprendere tante storie di solidarietà e generosità eccellenti, esempi concreti di vero cristianesimo, che ci hanno ridato speranza e alimentato il «desiderio di desiderare il bene» (papa Francesco).

Abbiamo notato che davamo per scontato tutte queste cose e mai come oggi ci accorgiamo dell'importanza dei piccoli gesti, nella speranza che si possa presto tornare a prenderci per mano e a rivedere i sorrisi delle persone che ci seguono e ci accudiscono con tanta dedizione.

DA VILLA IMMACOLATA – TORREGLIA

In clima di positività e accoglienza

di Agnese Loppoli stfe

bbiamo iniziato il 2020 proiettati verso la grande celebrazione del settantesimo della vita e missione di Villa Immacolata. Ritmi intensi di lavoro e preghiera segnavano il nostro accogliere e accompagnare gruppi, fin dai primi di gennaio.

Ci stavamo preparando a vivere un mese di marzo denso di iniziative nell'accogliere chi per una settimana, chi per una giornata. Ma alla fine di febbraio un gruppo proveniente da Como ha dovuto interrompere l'esperienza anticipatamente a causa dei blocchi che iniziavano ad annunciarsi. Di lì a pochi giorni... tutto è stato chiuso.

Noi da metà dicembre eravamo rimaste in due suore e solo a marzo abbiamo avuto la bella notizia di ricostituire nella gioia la comunità. È arrivata poi la quaresima, che abbiamo vissuto intensamente e condiviso attraverso la web radio di Villa Immacolata, in particolare la via Crucis ogni venerdì e il sabato la lectio domenicale con un'ora di preghiera guidata. Quotidianamente si celebrava l'eucaristia con solennità con i nostri sacerdoti ricordando sempre le persone che non avevano la possibilità di parteciparvi.

La Pasqua è stata molto solenne, pur accompagnata dal dispiacere di pensare alle tante comunità



La casa di spiritualità Villa Immacolata incastonata tra il verde dei colli euganei.

¹ Educatrice nella infermeria "Beata Elisabetta" – Taggì di Villafranca (Padova).



private del dono più grande.

Lunedì di pasquetta: quest'anno non ha avuto la solita allegria: tutto era silenzio e calma. Non c'erano le famiglie sedute sull'erba, i bambini che scorrazzavano e giocavano insieme, il vocio gioioso dell'incontro, saluti, sorrisi, abbracci.

Nel pomeriggio con tutti gli abitanti della casa abbiamo festeggiato nel parco godendo della provvidenza che ci era stata donata: un momento bello insieme, sotto il sole di quel lunedì diverso.

Il primo maggio, festa dei lavoratori, oltre a una gustosa grigliata, nel pomeriggio abbiamo fatto un mini pellegrinaggio alla grotta dell'Immacolata che c'è nel nostro parco. Ci siamo uniti spiritualmente a tutti i devoti di Maria e affidato a lei le vicende di questa storia che viviamo.

Una festa che si attendeva da tempo era il cinquantesimo di vita consacrata di suor Milva Rossi.

Tutto era previsto per il 18 aprile fino alla celebrazione solenne in Casa Madre nel pomeriggio del 18 aprile.

Ma tutto si è fermato e ha preso un risvolto inatteso.

Così, sabato 2 maggio, libere da impegni nella casa, abbiamo fatto un ritiro in preparazione all'evento. Don Federico ci ha offerto una lectio sul profondo significato di Gesù "porta", partendo dal vangelo della IV domenica di Pasqua, giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

Il 4 abbiamo dato spazio alla celebrazione con una solenne eucaristia concelebrata, presieduta da don Federico e una intensa vita fraterna. Alla sera una proiezione di foto storiche ha raccontato i momenti significativi della vita di suor Milva.



Foto ricordo dopo la concelebrazione della festa del 4 maggio.

Il 13 maggio con il cuore siamo stati tutti a Fatima per supplicare per il mondo. Nel mattino una bella concelebrazione, nel pomeriggio nell'anfiteatro, dove c'è la statua della Madonna di Fatima, tanto bella e dolce abbiamo innalzato la nostra preghiera solidale di intercessione per tanti fratelli e sorelle colpiti dal virus, per i tanti morti, le loro famiglie, medici e infermieri, per quanti governano il mondo in questo momento.

Dopo il rosario, Sante ha condiviso il senso della sua devozione a Maria, facendo una lettura spirituale dei suoi pellegrinaggi a Fatima e a Lourdes, in cui ha scoperto pur tra i moltissimi pellegrini presenti, il valore del silenzio e della preghiera e l'invito alla conversione.

Per la sua vita l'esperienza a Lourdes e a Fatima è stata uno spartiacque; per questo si è riproposto di ritornare ancora in questi luoghi speciali.

L'emergenza covid ci ha messo di fronte alla necessità di assumere i ruoli indispensabili del personale della casa: cucinare, lavare, pulire i luoghi che abitavamo, per evitare il più possibile i contatti esterni.

Mentre noi conducevamo una vita pressoché eremitica, i monaci dell'eremo del Monte Rua scendevano a visitarci - con le opportune cautele - per raccogliere i giornali della settimana, unico collegamento con il mondo, o per inviare qualche messaggio via posta elettronica.

Abbiamo vissuto serenamente questo tempo in un clima di positività e accoglienza reciproca, con varie iniziative anche di svago e di aiuto nella cucina.

Tutto si è svolto nel dono e perdono reciproco, nella preghiera per tutti e per questo tempo: lo Spirito ci guidi ad annunciare il vangelo con la vita nei modi che lui sa generare, quando una persona si apre alla sua opera.

INTERCOMUNITARIO SPECIALE DELLA DELEGAZIONE

Incontro virtuale ma fraterno

Le comunità della delegazione connesse via zoom, per riflettere e progettare.

a cura di Chiarangela Venturin stfe

li incontri intercomunitari, che realizziamo due volte all'anno nella nostra delegazione, sono occasioni speciali per la nostra formazione umana, spirituale e carismatica, occasione per godere il dono della fraternità.

In questo tempo di "clausura" obbligatoria, per proteggerci dal coronavirus che ha cambiato la nostra vita e quella di tante persone, abbiamo realizzato il nostro incontro intercomunitario usando la piattaforma virtuale. Lo spazio digitale è diventato per molti uno dei migliori amici perché la distanza fisica non si trasformi in una totale chiusura sociale; un mezzo che fa parte della nostra vita e delle nostre attività e che in questo tempo si sta rivelando veramente provvidenziale perché ci dona opportunità di formazione, di evangelizzazione, di incontri ed è pure un mezzo di lavoro.

Dal 23 al 25 ottobre 2020 ci siamo incontrate virtualmente tutte insieme, per la prima volta, Argentina e Ecuador con la delegata suor Cristina Bodei e anche con la madre generale, suor Maria Fardin. È stata una gioia grande vederci, ascoltarci, sentirci una sola famiglia abbracciate dallo stesso ideale, cercando di vivere questa situazione di difficoltà con uno sguardo di fede e un cuore aperto a quello che il

Signore ci vuole comunicare.

Tema dell'incontro: La missionarietà oggi nel contesto latinoamericano.

Il primo giorno ci ha accompagnato suor Maria Cristina Mandali, argentina, della congregazione della Serve Missionarie dello Spirito Santo. Ci ha invitato a riflettere sui nuovi paradigmi della missione: l'obiettivo della missione è annunciare l'amore di Dio che chiama tutti al suo regno. La forma non è la conquista, ma il dialogo. Il compito della missione oggi è costruire una comunità chiesa per persone di culture diverse. Essere strumenti di dialogo interculturale, segno della universalità del regno.

Oggi dobbiamo agire in chiave di missione "inter-gentes", cioè: stare tra e con la gente, vivere il dialogo, l'incontro, vivere in mezzo alle persone, con le porte delle nostre case aperte a tutti. Però il primo esercizio è sentirsi a casa nella propria comunità, cercare insieme motivi di riconciliazione, spazi d'incontro tra persone diverse, con visioni differenti, perché poi l'incontro con gli altri sia realmente un incontro evangelizzatore. Siamo donne di culture diverse chiamate alla sfida della comunione.

Dobbiamo passare dall'attivismo alla contemplazione, dall'individualismo alla collaborazione, dalla superiorità all'umiltà, da evangelizzare ad essere evangelizzate.

In questa luce occorre vedere anche la pandemia che ci ricorda la

nostra vulnerabilità, con un virus capace di trasformare i nostri programmi, il ritmo della vita, l'ordine mondiale. Un ciclone di malattia che mette in evidenza le differenze, specialmente la situazione dei più poveri e ha bisogno di segni di conversione.

L'impatto di ciò che viviamo fa che ci riconosciamo come comunità globale colpita da un imprevisto. Tutte e tutti chiamati ad uscire dal nostro individualismo e a custodirci reciprocamente.

Dobbiamo saper discernere come essere presenti in questo tempo e sempre optare per la vita che grida chiedendo aiuto.

Il secondo giorno ci ha accompagnato la madre generale suor Maria Fardin e ci ha presentato la missionarietà della famiglia elisabettina immergendoci nel nostro carisma e illuminandoci con tanti testi di madre Elisabetta, che sentiamo in sintonia con il cammino della Chiesa e con il nostro desiderio più profondo.

Madre Elisabetta fin da piccola dimostrava interesse per l'altro: «dolce e caritativa in modo marcato», si definisce nel diario.

Il suo impegno verso gli altri aveva le radici nel suo amore per Gesù, nel suo incontro personale con lui e con le sue parole ci invita a cercare anime per Gesù, a fare nostri i suoi interessi; trovava il suo bene nella cura degli altri e dice: «Dio mio, se non posso comprenderti, posso vederti, amarti e



abbracciarti nell'umanità». Sentiva il bisogno di sfogare il suo grande amore per Gesù nel servizio al prossimo. Ha sperimentato l'amore di Gesù e non può che amare.

La nostra missione è essere segno della sua misericordia. La missione è personale, ma pure comunitaria e l'obiettivo è sempre: far conoscere a tutti l'immenso amore del Signore.

Alla fine madre Maria ha presentato la lettera programmatica dell'anno 2020-2021 dal titolo: Testimoniamo letizia e sobrietà. Un invito a vivere i valori francescani nella vita di ogni giorno e specialmente in questa situazione particolare.

Nel terzo giorno è stato presentato quanto le varie comunità avevano elaborato: una verifica con lo sguardo al passato, uno sguardo al presente e uno sguardo al futuro.

È apparsa la radiografia della nostra delegazione, con luci e ombre, con le sue fragilità, ma anche con tanti valori e soprattutto con un gran desiderio da parte di tutte di continuare a costruire questa porzione della famiglia elisabettina della quale ognuna si sente parte.

Abbiamo vissuto davvero un'esperienza unica, bella, fraterna, ricca di contenuti: uno squarcio di luce in questo tempo un po' buio. Così si esprimono anche alcune suore.

L'intercomunitario ci ha permesso di partecipare per la prima volta tutte assieme noi suore della delegazione latinoamericana.

È stato un meeting virtuale positio, che perà ci ha limitato nelle dinamiche interpersonali e nella partecipazione attiva. Ci ha aiutato ad essere disciplinate perché per intervenire dovevamo chiedere la parola.

Da parte mia c'è stata una certa curiosità per vedere come avrebbe funzionato l'incontro online possibile grazie alle nuove tecnologie. Ho vissuto questo momento anche come stimolo per poter affrontare le nuove sfide dell'essere apostola missionaria in questo tempo di pandemia e progettarmi verso il postpandemia con il coraggio di vivere in fedeltà i valori francescani di una vita lieta e sobria.

suor Loredana Scudellaro

È stata molto illuminante la presenza di madre Maria e la sua parola che ci ha aiutato a ripercorrere la vita di madre Elisabetta e le sue convinzioni che oggi aiutano noi, sue figlie, a continuare a donarci con semplicità e sincerità cercando sempre il bene dell'altro.

Ouello che risuona in me è la raccomandazione di madre Elisabetta che Gesù sia il nostro modello. che i suoi interessi siano i nostri. Desidero che questo si trasformi in vita per me.

suor Cintia Izaguirre

Ci è sembrata bella e interessante la presentazione della panoramica del passato, del presente e la prospettiva verso il futuro della nostra Delegazione perchè fatta con creatività e usando molteplici tecniche.

Abbiamo considerato molto arricchente il tema sulla missionarietà presentato da suor Maria Cristina Mandali, relatrice del primo giorno dell'incontro, il suo sviluppo, la maturazione e attualizzazione nel tempo dal concilio Vaticano II fino ad oggi.

È stato fondamentale l'intervento di madre Maria che ha dato la coloritura specifica carismatica a questo tema.

> suor Agata Mogno e suor Celina Zotto

Zoom: parola sconosciuta, mezzo di comunicazione ignorato... ma di grande importanza e utilità in questo tempo di pandemia...



Il tema e il simbolo dell'incontro con le immagini di alcuni momenti di connessione.





Scatti da alcuni momenti dell'incontro in connessione con la superiora generale, suor Maria Fardin (al centro).

Per me sono stati giorni belli, vissuti in pienezza perché, oltre alla preparazione, si è creato un clima fraterno di relazioni semplici e profonde, superando distanze enormi, in una vicinanza di cuori, di ricerca, di novità, di formazione, di conoscenza, permeato di speranza e missionarietà.

Il tema della missione ha risvegliato e potenziato in me la realtà grande e misteriosa che la mia vita è frutto di una sequela e di grazia che il Signore mi dona ogni giorno per stare con la gente, fra la gente e in mezzo alla gente. Di conseguenza è necessaria una conversione continua e un discernimento comunitario costante per essere aperta ai piccoli, agli indifesi e alle molteplici povertà di oggi per l'avvento del regno di Dio...

Mettere in gioco la mia vita per il bene del fratello di ogni razza, cultura, religione e far conoscere Gesù buono e misericordioso per me vale la pena; nessuno mi rubi la gioia di essere missionaria.

suor Dionella Faoro

A conclusione di questo incontro intercomunitario vedo la necessità di rinnovare l'impegno al quale siamo state chiamate, che ci chiede di fare una lettura critica delle nuove realtà, una lettura di fede,

dove il vangelo sia l'ottica dalla quale guardiamo gli avvenimenti, ricordando sempre che dobbiamo custodire la vita, in questo scenario in cui oggi ci troviamo, che certamente è un luogo di insegnamento fraterno.

L'incontro intercomunitario è stato un'esperienza unica, che ci ha aiutato a riflettere con profondità. Siamo chiamate a seminare speranza, a costruire l'unità nell'espressione creativa dell'affetto perché il "dono di Dio" si manifesta oggi e sempre.

suor Maria Rosa Graziani

Per me è stata un'esperienza motivante per gli stimoli ricevuti. Mi ha colpito una espressione di suor Cristina Mandali: la missione deve essere fatta inter gentes, tra la gente per mezzo dell'incontro, la vicinanza, il dialogo, essere casa per tutti, attivando la creatività per trovare nuove forme per arrivare alla gente, e creare spazi di comunione nella diversità, coscienti che siamo chiamati a collaborare con Dio.

È stata molto positiva la partecipazione di suor Maria e l'esserci "incontrate" con tutte le suore della delegazione.

Sono riconoscente a madre Maria che ci ha presentato il cammino che stiamo percorrendo come famiglia, e ci ha stimolato a continuare e

pure a suor Cristina Bodei e al suo consiglio per averci presentato la verifica di tutte le comunità.

suor Valeria Bone

Ciò che stiamo vivendo e sperimentando a livello mondiale ci ha obbligato a cambiare il nostro stile di vita, il modo di relazionarci, di incontrarci... e logicamente anche noi suore elisabettine abbiamo dovuto situarci in un modo nuovo in questa realtà.

Per la prima volta non ci siamo riferite a intercomunitario dell'Argentina e dell'Ecuador, ma lo abbiamo potuto chiamare intercomunitario della delegazione. Già il nome indica qualcosa di diverso. Logicamente abbiamo assunto i limiti della tecnologia, e sentito profondamente la mancanza del contatto fisico.

Personalmente ho sperimentato una vera gioia per essermi potuta incontrare con tutte le comunità della delegazione e aver avuto la presenza della Madre generale. È stata una grazia. Ho sentito che c'è un legame che ci unisce tutte, che ci rende sorelle che condividono lo stesso carisma e che desiderano crescere nel noi come delegazione.

E stato un intercomunitario intenso, profondo e con tanta ricchezza di contenuti.

suor Monserrate Sarabia

GIOVANI VERSO ASSISI SPECIAL EDITION

Le ragioni del lupo

Il tradizionale convegno "Giovani verso Assisi", il 31 ottobre 2020, vissuto in special edition.

di Emiliana Norbiato stfe

n un tempo in cui sono vietati gli assembramenti bisognava L'inventare qualcosa di nuovo, allora i frati minori conventuali per stare accanto ai giovani si sono inventati una esperienza inedita. Ma quante cose in questo tempo bisogna fare che non si sono mai fatte?! È necessaria a tutti molta flessibilità, fantasia e conoscenza dei mezzi che oggi (come non mai) sono a nostra disposizione.

Come ogni anno, già a febbraio era stato preparato il programma che nel corso dell'anno ha subito molti cambiamenti fino agli ultimi giorni.

Alla fine, proprio per stare dentro al nostro tempo, si è scelto di realizzare l'incontro online su un tema che potesse aiutare i giovani a vivere il presente e si è voluto accostare al racconto dell'incontro di Francesco con il lupo di Gubbio l'esperienza della pandemia, vedendo nel virus il lupo che atterrisce tutti, che blocca tutto, che ci isola gli uni dagli altri, che crea il silenzio attorno a noi.

Per approfondire questo tema è stato invitato don Luigi Maria Epicoco, sacerdote che vive e opera all'Aquila, molto vicino ai giovani, che ha intitolato il suo intervento così: Le ragioni del lupo¹.

La giornata del 31 ottobre è stata vissuta dai giovani in modi diversi: chi ne aveva la possibilità si

è ritrovato in piccoli gruppi, sparsi per l'Italia, e chi ha seguito le dirette online da casa propria.

Per tutti la giornata è iniziata con un momento di preghiera trasmesso in diretta dalla tomba di san Francesco. Subito dopo l'intervento di don Luigi Maria Epicoco, sempre online, c'è stato lo spazio per l'adorazione e la condivisione sulla riflessione ascoltata e alle 16.00 l'ultimo collegamento dalla cappella di Frate Elia (all'interno del Sacro Convento) per la preghiera, i saluti e i ringraziamenti finali.

Noi da Assisi - alcuni frati e alcune suore insieme ad alcuni giovani di Rivotorto - abbiamo partecipato in presenza alle preghiere e seguito online la riflessione. Insieme abbiamo fatto l'adorazione e la condivisione per stare

in comunione con i giovani che avevano deciso di partecipare.

Il lupo e il covid

Alcuni spunti dall'intervento di don Epicoco.

La sua riflessione ci ha portato a cogliere come il virus ottenga lo stesso effetto del lupo di Gubbio: soprattutto ci tiene lontani.

Guardando al vangelo possiamo notare che tutte le volte che Gesù ha a che fare con il male (fisico, morale, spirituale) vede l'isolamento di chi sta male, forse per paura della malattia; così Gesù per prima cosa infrange la distanza e la riempie con la sua vicinanza; Gesù è notevolmente capace di farsi prossimo, di farsi vicino.

Ha poi rivolto una domanda ai



Giovani in attesa di connettersi, a Padova-Arcella, "prendendo le distanze".



La cappella di Frate Elia, cuore della connessione e della adorazione eucaristica.

giovani: cosa possiamo fare perché le persone non si sentano sole? La tecnología oggi ci viene in auto e ci aiuta a combattere il male.

Cos'è il confinamento se non l'incapacità di esprimersi? Quando si soffre - diceva don Luigi - abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a dare parola al male che ci rende muti. Dare parola a ciò che ci fa male, perché anche il lupo ha le sue ragioni e bisogna imparare ad ascoltarle e a convivere con lui smettendo di demonizzare il male per scoprire che nasconde il bene. Per scoprire una luce nascosta nel buio.

Se il male ci rende soli, dobbiamo trovare e portare vicinanza. Se il male ci ammutolisce, bisogna parlare al proprio malessere e interrogarlo: Perché hai paura? Perché sei in ansia? Perché credi di non essere degno di amore, di misericordia?

Alla fine Francesco scopre che

il "lupo semplicemente ha fame"... anche noi abbiamo fame di amore, di affetto e di accoglienza, fame di essere ascoltati, riconosciuti e per questa fame non siamo mostri. Meno la chiamiamo per nome e la ascoltiamo, più per dover saziarla distruggiamo tutto ciò che ci circonda.

Francesco trova una soluzione entrando in relazione con il lupo e creando una relazione tra il lupo e gli abitanti di Gubbio... così il lupo non sarà più il mostro. Allora la soluzione non è uccidere o cacciare il lupo, ma portare il lupo dentro le relazioni, in modo da decidere

cosa dargli da mangiare...

Veramente tante somiglianze e tanti spunti per questo tempo che stiamo vivendo.

Il frutto di questa special edition

Alcuni giovani hanno mandato dei messaggi per ringraziarci del-



Accensione di un lumino in segno di comunione tra tutti i giovani connessi, prima di pregare il Padre nostro.

l'opportunità anche a distanza, per non esserci arresi e aver detto: "Vista la situazione, non si può fare niente!" e, in modo completamente diverso dal convegno normale, di sentirsi e di essere in comunione con altri giovani, cosa che li ha toccati molto.

Mentre c'erano le dirette vedevano che c'erano altri giovani collegati; constatare che tutti facevano la stessa cosa, tutti in comunione virtuale nello stesso momento o di riflessione o di preghiera li ha toccati molto.

Chi ha potuto si è ritrovato in piccoli gruppi e ha gioito della presenza fisica degli altri, pur mantenendo distanziamento e maschierine. È stato vissuto come un bellissimo momento di condivisione che non si era più realizzato, e di cui si sentiva il bisogno, dopo il *lockdown* di marzo. Hanno avuto la possibilità di stare una giornata intera insieme.

Certo è mancata la festa e la gioia dello stare assieme che si vive normalmente ad Assisi nei Giovani verso Assisi (GvA). La riflessione è stata sentita proprio come opportuna, illuminante e calzante con il momento che stiamo vivendo tutti: incredibile l'accostamento del covid con il lupo!

Alcuni hanno apprezzato molto lo sforzo per star loro vicino nonostante le distanze, nonostante fino all'ultimo non si sapesse benissimo che cosa si sarebbe potuto fare.

È stata molto gradita la creatività e lo sforzo comunque di aver pensato a loro e di essere stati capaci di sfruttare il possibile di questo oggi che ci è dato da vivere.

¹ Nel link si può ascoltare il suo intervento: https://www.youtube.com/watch?v=FC_TRohy70Y.

VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE

«Sono tua creatura amata dall'eternità»

La gioia del primo sì rinnovata in tempo di pandemia.

a cura di Antonella De Costanza stfe

elebrare un anniversario è fare memoria di un tempo D benedetto, un tempo in cui il Signore ci ha guardato, amato, condotto, protetto e perdonato... è riconoscere e condividere, è rendere grazie per la grazia riversata su di noi.

Questo il clima che connota la celebrazione di 25° di suor Mariateresa Dubini, sabato 17 ottobre 2020 nella chiesa di "S. Maria Assunta" a Murelle di Villanova (Padova). È una festa in tempo di pandemia con le limitazioni dettate dalla normativa anti Covid.

I partecipanti sono ben distanziati e indossano la mascherina; il coro è più esiguo del solito, ma può ben contare sull'accompagnamento di tastiera, chitarra e violino e sulla presenza di Chiara Sultato che interpreta un canto da lei composto.

La celebrazione eucaristica è presieduta da don Massimo De Franceschi, nuovo parroco della parrocchia "San Francesco" in Padova; con lui concelebrano don Mirco Zoccarato, parroco di Caselle, i sacerdoti delle comunità parrocchiali di Caselle e Murelle ed altri sacerdoti amici.

Conclusa la messa, alla porta d'uscita, viene consegnato a ciascuno un dono davvero speciale per il suo significato: un manufatto confezionato dalle sorelle anziane di Casa Maran (un centrino, una sciarpa, dei portatovaglioli...) con l'invito a ricordare queste sorelle e tutti gli anziani che stanno vivendo il faticoso isolamento imposto dalla pandemia.

Successivamente suor Mariateresa ha modo di incontrare familiari, sorelle e amici nella tensostruttura adiacente la chiesa, dove alcuni volontari della parrocchia dispensano, con la "sterilità" richiesta, il rinfresco allestito.

Molte persone hanno collaborato, con un'organizzazione





Scorcio sull'assemblea; a destra: il coro delle suore elisabettine che ha animato la liturgia.



Suor Mariateresa con i sacerdoti concelebranti.

attenta e curata, per rendere possibile, sicuro e festoso questo momento.

In un tempo difficile, segnato da sofferenza, paura e incertezza, il Signore ha permesso che suor Mariateresa potesse esprimergli il suo grazie per i venticinque anni di vita elisabettina, condividendo con i presenti la gioia e lo stupore

Sono un nulla

Sono un nulla, ma fatto a immagine di te, voluto, amato, sperato dall'eternità. Sono un nulla, ma tua creatura ragionevole, per conoscerti ed amarti e godere di te. Sono un nulla, perduto nel peccato, ma ricomperato con la passione di un Dio umanato. Oh, vero nulla (che) non sono altro, ma un nulla grande, mio Dio, rendi pazzo di amore questo mio nulla. (2v.) Per tua bontà, sono tua creatura, amata da tutta l'eternità.

di sentirsi figlia amata dall'eternità, creatura guardata teneramente dal suo Creatore.

2 settembre 1995: sì... è l'inizio pubblico del mio cammino di appartenenza al Signore nella famiglia terziaria francescana elisabettina, un sì di risposta all'aver accolto l'amore di misericordia di Dio padre, che mi aveva colmata di gioia e di stupore.

Quattro anni prima, nella comunità ecumenica di Taizé, il mio Signore mi aveva aspettato per donarmi uno sguardo amorevole di predilezione, chiedendomi di seguirlo ridonando questo sguardo a chi avrei incontrato sulla mia strada: uno sguardo che ridona all'altro la consapevolezza di essere figlia/o di Dio, a immagine e somiglianza di Dio Trinità, in un cammino di progressiva assunzione della propria dignità, così meravigliosa e sublime.

E questa consapevolezza ha incrociato il carisma di madre Elisabetta Vendramini, permettendomi di trovare uno spazio in cui consentire al Signore di portare a compimento l'opera iniziata alla mia nascita.

Il 17 ottobre 2020: nella parrocchia di Santa Maria Assunta in Murelle (Padova) ho avuto la grazia di poter dire ancora sì, nella gioia e nello stupore, al mio Signore, in questa famiglia e continuare questo cammino con la mia mano nella sua.

Il canto dopo la comunione (vedi box), il cui testo è tratto dal Diario di madre Elisabetta Vendramini, esprime ciò che abita il mio cuore.

Grazie per aver condiviso con me questo evento di grazia!

suor Mariateresa Dubini



FESTA DI PROFESSIONE PERPETUA

Si, per sempre

a cura di Soad Youssef stfe

on profonda gratitudine al Signore per il suo amore e la U sua fedeltà è stata celebrata la professione perpetua delle sorelle suor Hwaida Mahrus e suor Irin Safwat, dono alla famiglia elisabettina e in particolare alla Chiesa egiziana.

La celebrazione è avvenuta nella chiesa di S. Teresa dei Padri francescane ad Assiut, provincia nativa delle due sorelle per agevolare la partecipazione ai familiari.

È stata una partecipazione carica di emozione, ricca di presenza di sacerdoti, di suore di varie congregazioni e di tanti familiari, amici e conoscenti, che hanno condiviso con noi questa gioia.

Sua eccellenza il vescovo Cirillo Wiliam ha espresso la sua stima verso la famiglia elisabettina e la gioia per aver goduto una festa ben preparata.

Terminata la celebrazione, tutti i partecipanti sono stati invitati a condividere il pranzo in letizia francescana.

Veramente è stato un giorno solenne per questo dono delle sorelle consacrate per sempre e di fraternità di cui tutti abbiamo goduto tornando a casa pieni di riconoscenza. Accogliamo i sentimenti delle due festeggiate.

«Si io ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà» (Ger 31,3)

Rendo grazie a Dio con cuore pieno di gratitudine per il suo amore di predilezione e la sua misericordia

che mi hanno accompagnato tutti i giorni della mia vita, in particolare per il dono della vocazione religiosa in questa famiglia francescana elisabettina.

Aver pronunciato pubblicamente il sì definitivo, maturato tra varie esperienze e incontri, è stato per me un segno che Dio conferma con i fatti la sua promessa di amore eterno.

Il giorno della celebrazione dei voti perpetui ho sperimentato la gioia di sentirmi amata da Dio e di appartenere alla famiglia religiosa della quale sento di essere parte.

Ho provato grande emozione nel sentirmi dire: «D'ora in poi tutto sarà in comune tra noi». Sono consapevole della responsabilità che questo mi chiede verso la mia famiglia religiosa e verso il Signore di cui sono chiamata a testimoniare l'amore e la misericordia con semplicità.

Ringrazio le sorelle e tutte le persone che mi hanno accompagnato e sostenuto durante il mio cammino, con l'affetto e la preghiera e trasmesso la ricchezza del carisma, in particolare prima della preparazione alla consegna definitiva al Signore.

Lui mi ha nutrito alla sorgente di acqua viva, sorgente di pace e di gioia che mi dà forza di sperare nella fatica. Mi è stata data una grande grazia, perciò chiedo di continuare ad essere sostenuta con la preghiera perché possa essere figlia elisabettina in questa famiglia che sento mia.

Che possa essere una benedizione e dare gloria a Dio nella mia comunità e nel mio apostolato, di essere generosa e capace di donare amore fedele sino alla fine.

suor Hwaida Mahrus



La gioia sui volti di suor Hwaida, a sinistra, e suor Irin, professe elisabettine, per sempre.

Mi hai sedotto, Signore, io mi sono lasciata sedurre, adesso sono tua per sempre, non ho più niente. Eri con me da sempre e hai accompagnato tutto il mio cammino.

Ringrazio il Signore per la sua chiamata a consacrarmi a lui nella gioia. Non ho altro che essere tutta sua per sempre. Mi ha avvolto con il manto della salvezza, per questo canterò sempre: voglio solo te e nessun altro.

Mi ha fermata per dirmi una parola d'amore: Vieni, voglio fare di te una santa.

Mi stupisce questo amore e spesso penso a quanto mi vuole bene. Sono suo compiacimento, mi ha sottratto dalla morte e mi ha dato vita, mi ha tolto dalle tenebre e portato alla luce per fare di me una nuova creatura. Mi ha fatto nascere di nuovo in questa famiglia elisabettina per vivere secondo l'esempio di madre Elisabetta. Signore, sei la mia roccia, sei il sole e l'aria della mia vita.

suor Irin Safwat

17 NOVEMBRE 2020

Una festa a più colori

a cura di Manal Jaqoub Tawadros stfe

gni anno aspettiamo con gioia e preparazione il 17 novembre, festa di santa Elisabetta d'Ungheria nostra patrona, ma quest'anno ha assunto un tono speciale: oltre alla festa della santa, abbiamo celebrato la prima professione della novizia Mariam.

Mariam ha fatto un lungo cammino di preparazione per arrivare a questo atto molto importante per lei. Nel tempo di noviziato è stata in ricerca continua per rispondere alla chiamata del Signore e sentirsi figlia prediletta del Padre!



Mariam riceve l'abito della famiglia religiosa.

La celebrazione della professione è stata preceduta da giorni di ritiro con la maestra suor Manal Jagoub presso i frati minori francescani al Mokattam, dove ha vissuto giorni di silenzio e riflessione meditando sui consigli evangelici per comprenderne il vero significato, per poi viverli, e ha completato la sua preparazione unendosi anche al ritiro con la comunità per santa Elisabetta d'Ungheria.

La celebrazione eucaristica è iniziata con la processione di tutte le suore verso la cappella dedicata a san Giovanni Paolo II nella casa provinciale al Dokki; Mariam è stata accompagnata dalla mamma e dal



La neoprofessa suor Mariam.



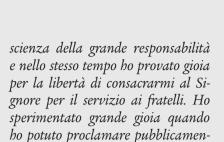
Il momento della firma.

fratello portando una lampada tra le mani per porla sull'altare, come segno di voler essere luce per gli altri.

Mariam ha professato i voti religiosi nelle mani di suor Faiza Ishak Derias, superiora provinciale d'Egitto, esprimendo la sua disponibilità e impegno a vivere la missione della Chiesa secondo la forma di vita delle suore terziarie francescane elisabettine.

La celebrazione è stata presieduta da monsignor Thomas Adly, vescovo di Ghiza-El Fayum e Benisuef, insieme ad alcuni padri francescani, presenti tutte le suore del Cairo, di Alessandria, genitori, parenti ed amici. Dopo il rito della professione tutte le suore presenti hanno rinnovato i voti.

Mi sono soffermata e ho meditato a lungo sulla formula e il rito della professione che mi fatto prendere co-



Fino all'ultimo momento temevo che i miei familiari non potessero venire per varie circostanze, ma quando mi hanno assicurato che sarebbero venuti sono stata contenta.

te la mia risposta alla chiamata di

Dio consegnando a lui la mia vita.

Avrei tanto desiderato la presenza di mio papà perché lui mi ha sempre incoraggiato nella mia vocazione, ma a causa della sua salute non ha potuto venire e questo mi ha fatto un po' stare male. Di tutto ringrazio il Signore e offro anche questo sacrificio perché mi doni la fedeltà.

La celebrazione eucaristica mi ha reso piena di gioia con la promessa al Signore di seguirlo con tutto il cuore e dire come Maria: «Eccomi sono la serva del Signore, sia fatta la tua volontà».

Ringrazio i superiori e le responsabili della formazione che mi hanno sostenuto, aiutato ed incoraggiato molto, come pure desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato e condiviso questa mia appartenenza al Signore nella famiglia elisabettina.

Grazie alla mia famiglia di origine che con tanta generosità mi ha donato al Signore. Desidero essere sempre fedele al dono e all'amore di Dio per me.

suor Mariam Michael

UNA NUOVA COMUNITÀ A ROVIGO

Shalom: portare pace insieme

Suor Isabella Calaon, suor Paola Bazzotti. suor Oriana Peraro e suor Rosarita Saggiorato, provenienti da comunità diverse - Romano d'Ezzelino, Baruchella, Crotone e Trieste -, convocate in Casa Madre dalla superiora provinciale suor Paola Rebellato, il 30 settembre 2020 hanno dato inizio alla comunità "Shalom" con destinazione Rovigo.

della comunità Shalom stfe

iamo state ospiti in Casa Madre per alcuni giorni... Il primo ottobre ci siamo recate nella comunità Villa "San Giuseppe" a Zovon, dove, insieme a suor Paola Rebellato, abbiamo

dedicato del tempo per conoscer-

ci. La madre provinciale ci ha poi indicato alcune priorità: testimoniare che la vita fraterna è bella e possibile; essere segno di speranza per la città e la diocesi; camminare come Gesù tra la gente.

Alla provvisorietà degli inizi si aggiunge la precarietà di questo momento storico che stiamo vivendo, perciò siamo invitate a scorgere quei luoghi che più aspettano di essere abitati in modo nuovo dal vangelo.

Domenica 4 ottobre, festa di san Francesco, con suor Paola Rebellato e alcune consigliere provinciali, siamo andate a Bassano nei luoghi della Fondatrice. Dopo aver partecipato alla messa nella chiesa di san Francesco, abbiamo raggiunto la chiesa di Santa Maria in Colle e lì, al fonte battesimale, dove per Elisabetta ha avuto inizio la vita cristiana, abbiamo affidato l'inizio della nostra vita comunitaria.

La mattina del 5 ottobre, nella celebrazione eucaristica, anche le suore di Casa Madre hanno voluto





La neocomunità davanti al battistero dove fu battezzata Elisabetta Vendramini. Da sinistra: suor Rosarita, suor Paola, suor Oriana, suor Isabella.

accompagnarci affidando la nostra partenza allo Spirito Santo.

Più tardi madre Maria Fardin ha condiviso con noi un breve e intenso momento di preghiera, nella soffitta di Casa Madre, luogo caro e significativo per madre Elisabetta e per ciascuna di noi. Ci siamo lasciate con la benedizione della Fondatrice certe del ricordo reciproco.

Nel primo pomeriggio - accompagnate da suor Paola Rebellato e da alcune consigliere - siamo partite da Casa Madre e abbiamo raggiunto Rovigo. Accatastati i bagagli in una casa adiacente al seminario, nostra abitazione provvisoria, siamo state accolte calorosamente dai sacerdoti e dai seminaristi con i quali abbiamo condiviso tè e pasticcini e, alla sera, una gustosa pizza da loro preparata.

Mentre attendiamo la conclusione dei lavori di ristrutturazione di quella che diventerà la nostra abitazione, dedichiamo il tempo alla conoscenza dell'ambiente e alla conoscenza reciproca, alla preghiera, alla formazione: sperimentiamo l'amore di Dio che ancora una volta ci ha chiamato a donare non solo il nostro cuore, ma anche le nostre mani e il nostro tempo per le necessità del nuovo quartiere - "zona Tassina" - in cui andremo a vivere e a testimoniare quanto Dio ama l'umanità.

FESTA DI SANTA ELISABETTA ALLE CUCINE

Un ospite desiderato

La comunità delle Cucine popolari riaccoglie Gesù eucarestia nella propria cappella e celebra i giubilei di professione.



Farsi pane spezzato le une per le altre e per i fratelli.

di Silvia Melato stfe

a festa di santa Elisabetta è stata un evento speciale per la comunità delle Cucine popolari; non è stato difficile per noi sentirci in perfetta sintonia con la nostra celeste Patrona.

La sala da pranzo dei nostri ospiti è diventata l'ambiente ad hoc per la celebrazione: un tavolo della mensa è diventato un bellissimo altare arricchito dai simboli più belli della festa: le rose, allusive al nostro amo-



re per il Signore, per i nostri fratelli e le sorelle, specie per i più poveri; i pani, segno del corpo di Gesù che si fa pane per noi, richiamo alla condivisione e alla fraternità con tutti. segno del nostro servizio quotidiano qui alle cucine.

La superiora provinciale, suor Paola Rebellato, e le sorelle del consiglio ci hanno fatto dono della loro presenza fraterna e preziosa. Don Luca Facco, presidente della Fondazione Nervo-Pasini e don Marco Cagol, vicario per le relazioni con l'esterno, hanno concelebrato la messa, una celebrazione intensa, essenziale e ricchissima di emozioni nella quale la rinnovazione dei nostri voti ha trovato il significato più bello che potessimo immaginare: unite a Gesù nella sua offerta al Padre, anche noi abbiamo offerto le rose e la bellezza del nostro amore, il nostro impegno a farci pane per gli altri.

Non poteva mancare in questa celebrazione la memoria grata e dolce di due anniversari: i miei cinquant'anni di professione religiosa e i sessant'anni di suor Giannarina Bincoletto, memoria che, nono-





La comunità con i due concelebranti e la tavola trasformata in altare; da sinistra: suor Silvia, suor Albina, suor Federica, suor Ilaria, don Luca, suor Giannarina, don Marco.

Sotto: Don Marco ripone il Santissimo nel tabernacolo.

stante tutte le difficoltà di questo "terribile" 2020, ci ricolma di lode e di benedizione.

La festa di santa Elisabetta ci ha portato poi il regalo più bello: la presenza di Gesù eucaristia nella nuova cappella delle Cucine popolari, presenza desiderata e attesa da più di un anno. Al momento della ricostituzione della nostra comunità, il 27 ottobre 2019, la cappella era in rifacimento, e, lentamente, dettaglio dopo dettaglio... imprevisti dopo imprevisti, la cappella ci è finalmente apparsa bellissima e pronta ad accogliere il Signore.

Possiede un tocco geniale: uno squarcio di azzurro che attraversa il soffitto e punta diritto verso il tabernacolo, coinvolgendoci immediatamente nella sua dinamica e facendoci immergere quasi istintivamente nella presenza di Cristo.

La cappella si trova al centro delle Cucine popolari, vicino alla sala da pranzo degli ospiti, accessibile a tutti, esposta al frastuono

della strada, sempre "connessa" con le nostre attività quotidiane, ma anche silenziosa in altri momenti. Gesù è arrivato alle Cucine popolari per stare davvero con noi, in mezzo a noi: è lui il senso del nostro servizio di ogni giorno e noi sentiamo profondamente la sua compagnia, il suo farsi "Pane spezzato" per essere in comunione con noi.

Questo immenso mistero ci aiuta a scoprirlo nel nostro prossimo, e, a nostra volta, ci permette di diventare anche noi "pane spezzato": questo è il significato del bellissimo gesto di suor Giannarina che, alla fine, ha spezzato per noi i pani che avevamo posti sull'altare.

Terminata la celebrazione, don Luca e don Marco hanno reposto l'eucaristia nel tabernacolo e noi abbiamo gustato la gioia di vedere che finalmente Gesù abita alle Cucine.

Ora la nostra famiglia è "al completo"! Con immensa gratitudine.

SETTANTESIMO DI VILLA IMMACOLATA

Un grazie corale nella chiesa di Padova

Villa Immacolata ha ricordato settant'anni di vita, con riconoscenza e nella festa.

di Giannagnese Terrazzin stfe

in dalle prime ore del matti-no, ci sono movimenti insoliti: movimenti che preparano una festa.

Stiamo per vivere una tappa importante: Villa immacolata celebra oggi, 14 luglio 2020, settant'anni di missione, tappa che vuole ricordare nonostante la situazione di difficoltà che stiamo vivendo, dopo il lockdown.

Tutto si è realizzato all'aperto, nella cornice festosa del parco, che ci ha accolto numerosi, per il cuore

della festa: l'eucaristia, presieduta dal vescovo Claudio, e concelebrata dal vescovo emerito Antonio Mattiazzo, che risiede qui, da don Federico Giacomin, il direttore di Villa Immacolata, e da molti sacerdoti che amano questa Casa ricca di ricordi e di esperienze significative per la loro vita e missione.

Ci sono anche nostre consorelle, il consiglio generale e provinciale, suore di altre congregazioni, numerosi laici, amici, gente che fa memoria con gratitudine... perché qui il Signore, durante questi settant'anni, ha parlato ai cuori, ha portato tante persone a dire il loro sì a lui.

L'occasione speciale avrebbe richiesto una "cattedrale", ma la circostanza del coronavirus ha limitato molto i nostri progetti.

A Villa Immacolata c'è però una "cattedrale" speciale nel bosco dove la gente si è riunita, e la natura stessa ci è venuta incontro con la sua bellezza. Lì si è svolta la celebrazione, lì alle voci dell'assemblea, degli strumenti, diretti da suor Paola Cover, si è unita la partecipazione degli abitanti del bosco...

Così la solennità non è mancata. Mi sembrava di essere sul

monte delle beatitudini, e ascoltare Gesù che parla del regno alle persone che accorrono a lui.

Dopo l'eucaristia sono stati consegnati i libretti che raccontano questi settant'anni a più voci, cominciando dal vescovo Claudio che sente questa Casa come un polmone per la diocesi, perché sostiene la fede con espe-



Le foto riproducono i vari momenti della celebrazione nella "cattedrale" del bosco.



rienze mirate per persone di varia età e condizione.

Tutti poi sono stati invitati a un momento conviviale organizzato dai volontari e dalla casa, servito all'aperto e consumato nel prato adiacente, in clima gioioso, facendo memoria fra amici di esperienze vissute in questa indimenticabile Casa.

La festa non finisce qui!

Quando cominciavano a brillare le prime stelle, disposte delle sedie nel piazzale dell'ingresso e allestito un palcoscenico su di un camion, una piccola ma vivace compagnia teatrale venuta da Milano, vincitrice del premio: "Teatro del sacro" ha rappresentato l'opera "Lazzaro vieni dentro".





Messaggio da Lamezia

Signor Direttore responsabile sarei grato se venisse pubblicato questo mio scritto nel giornale In caritate Christi.

Anticipatamente ringrazio.

Sono passati molti anni da quando le suore elisabettine con tanto entusiasmo da parte di noi parrocchiani furono accolte in questa parrocchia di S. Maria Maggiore in Lamezia Terme.

Ringraziamo i parroci che si sono succeduti che grazie alla loro benevolenza e apprezzamento e fiducia che hanno dimostrato nei loro confronti.

Durante questa loro permanenza hanno avuto cura di accompagnare anziani e giovani, formare generazioni di bambini negli anni più delicati della loro vita affinché diventassero uomini e donne autentici, capaci di scelte profonde e decisive. In sostanza un fiume di grazia per le nostre famiglie è la presenza della Elisabettina e segno di gioia che riempie il cuore. A loro va tutto il mio affetto e gratitudine per quello che hanno fatto e continuano a fare in questa nostra parrocchia. Il Signore voglio sempre benedire e far fruttificare il seme da loro posto con la speranza di avere sempre buoni frutti da raccogliere affinché l'amore del Signore sia conosciuto, accolto e diffuso.

Con affetto

Eligio Podda

5 novembre 2020

Il tono scherzoso, l'interpretazione geniale dei due attori, hanno intrattenuto piacevolmente la numerosa assemblea. Si coglieva un messaggio ricco di vangelo nella comunicazione dei protagonisti, Marta e Lazzaro ricordavano molte parole di Gesù. La parola di Gesù che ha convinto Lazzaro a rientrare in casa dopo la sua risurrezione è stata: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io».

Le varie proposte hanno riempito la giornata in modo significativo, rispondendo alle attese che ognuno portava nel cuore. Per me rivedere persone incontrate qui in momenti particolari della loro vita, e condividere ora con tanta gioia questo giubileo, è stata un'occasione speciale per manifestare la riconoscenza al Signore e a Maria Immacolata che ho visto operare nei momenti importanti della vita di ciascuno. Dentro questo grazie mi nasce una preghiera perché tutto il bene fatto e ricevuto diffonda nuova luce per un cammino ancora più evangelico.

CINQUANT'ANNI DI STORIA

Oltre la cronaca

Burzaco, 16 ottobre 1970 – 16 ottobre 2020: celebriamo insieme con gioia cinquant'anni della presenza elisabettina in Argentina.

a cura di Loredana Scudellaro stfe

causa della pandemia la celebrazione del cinquantesimo della presenza elisabettina in Argentina è avvenuta in tono minore, trasmessa in forma digitale: una messa di ringraziamento in cui erano presenti le tre suore della comunità di Burzaco, due diaconi e il parroco padre Edoardo Llamas. Prima della messa sono stati deposti dei fiori sulla tomba di suor Idalberta Bonetti (morta a Burzaco) cui è seguita la benedizione.

La storia

Era il 5 di ottobre del 1970, quando le prime suore elisabettine – suor Giovanna Dalle Ave, suor Elena Bosa, suor Anna Maria Paccagnella – salparono dal porto di Genova con destinazione la parrocchia dei santi Pietro e Paolo di Burzaco - Buenos Aires in Argentina.

Dopo dodici giorni di viaggio approdarono al porto di Buenos Aires. Nel libro della cronaca si legge che furono accolte con grande gioia dal parroco, don Giuseppe Garbuio, da una trentina di persone e da una pioggia torrenziale tanto che il pullman faticò ad arrivare alla parrocchia per il fango.

La loro gioia era grande, anche se accompagnata da una certa preoccupazione circa il come sarebbe stata la nuova vita, l'inserimento, l'apprendimento del castigiano.

Tale arrivo segnò una tappa importante nella storia dell'Istituto: con il loro impegno missionario portavano il carisma di madre Elisabetta Vendramini in questa parte di Chiesa latinoamericana.

Poco a poco, con pazienza, si inserirono nel *barrio* cominciando a conoscere la gente e le sue necessità. La suora infermiera visitava gli ammalati e gli anziani; tutte si dedicavano alla catechesi. Fu un inserimento semplice, umile, ricco di amore verso le persone che il Signore poneva sul loro camino.

Con il tempo altre suore si unirono e la famiglia si allargò. Iniziarono la formazione di alcune giovani desiderose di essere elisabettine, così la trama della carità si espanse in altre zone: Ojo de Agua, provincia di Santiago del Estero, Junín e Pablo Podestá, provincia di Buenos Aires, Centenario, provincia di Neuquén.

È un po' difficile descrivere tutta la ricchezza di un vissuto fatto di carità, misericordia, evangelizzazione, servizio agli ammalati, alle persone sole, alle donne e ai bambini, avendo sempre come obiettivo il dare dignità alle persone.

La condivisione dell'esperienza fatta e la testimonianza di alcune persone che hanno vissuto, accompagnato e collaborato nell'opera del Signore con le suore in questi cinquant'anni, ci faranno cogliere le sfumature di questa vicenda umana, ecclesiale e spirituale.

Ringraziamo il Signore perché oggi continuiamo a tenere viva l'eredità di madre Elisabetta nella Chiesa, cercando di far nostre le



Visita e benedizione alla tomba di suor Idalberta Bonetti.



sfide della storia, accompagnate, dal Signore della vita. Lo ringraziamo anche per le sorelle che hanno servito questa Chiesa e ora godono nella sua pace eterna.

Condividiamo alcune testimonianze.

Appena saputo della necessità di questa nazione così lontana dalla loro casa, come Maria risposero subito alla chiamata e si misero in cammino. Sono arrivate in nave e ora stanno con noi, accompagnando tanta vita e tanta storia, sempre al servizio dei più bisognosi perché sono i loro preferiti, quelli che hanno 'abbracciato'.

Le abbiamo conosciute coraggiose: percorrevano strade di terra e fango per visitare ogni cappella, ogni casa. Né la pioggia né il freddo né il caldo le trattenevano mai dal loro impegno pastorale.

Hanno espresso un servizio fatto di accoglienza, di accompagnamento e di consigli, facendo conoscere il loro carisma e diventando parte della nostra vita e delle nostre famiglie.

Ricordiamo quando eravamo bambini che suor Agata Mogno e suor Agnese Loppoli ci insegnavano a cantare per la preparazione alla prima comunione; da adolescenti, abbiamo fatto i primi passi nell'Infanzia Missionaria con suor Maria Grandi incominciando una grande missione che continua fino ai nostri giorni. Da giovani, al ritmo della chitarra di suor Olga Diaz e dei suoi insegnamenti, abbiamo fatto esperienza di un cammino che ci portava a Gesù.

Condividiamo il grande regalo di avere una vocazione nella nostra comunità: la nostra cara suor Esther Gonzales!

In quegli anni di tanto lavoro missionario abbiamo accolto suor



La casa di Burzaco con lo striscione preparato dalla gente.

Cristina Bodei che, nonostante l'impegno dello studio, faceva fatica a parlare in spagnolo. Ci divertivamo molto

Per molti anni abbiamo goduto di giornate di incontri, ritiri, missioni; campi scuola, veglie, fino alla giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro. Sempre abbiamo contato sulla loro generosità condividendo lo spazio nella loro casa. Era il nostro luogo per le riunioni, gli incontri, di 'mates' e le conferenze. Anche Casa familia era casa di tutti, sempre aperta per ogni attività in cui eravamo impegnati.

Tutta questa storia di cinquant'anni si intreccia con la nostra: spuntano lacrime di emozione ascoltando il bellissimo scritto di madre Elisabetta, che abbiamo imparato da bambini quando lo ascoltavamo cantare tutte insieme in coro: "Se lo desidera il mio Signore mi darà il coraggio di dirti di sì, lascio tutto e mi abbandono in te, con Gesù mi chiama a servire".

Oggi vogliamo dire grazie per questo cammino nel quale ci hanno trasmesso l'amore del cuore di Gesù, loro sposo amato. Per tutto quello che hanno significato nel passato, per quello che rappresentano oggi, per il frutto abbondante che continueranno a raccogliere giorno dopo giorno, in questa opera di Dio diciamo: «comunità delle suore francescane elisabettine, ringraziamo il Dio della vita per il vostro camminare con amore al nostro fianco, per averci regalato il vostro carisma, per l'esempio e la testimonianza di impegno, di donazione sempre gioiosa, umile e semplice».

> Corina, Sebastián, Estrella Gonzalez

Nonostante questo tempo di pandemia non ci abbia permesso di fare una grande festa per un avvenimento così importante, abbiamo celebrato nell'intimità e nel raccoglimento la nostra azione di grazia al Signore per la vita e la missione di tante suore che hanno vissuto nella nostra comunità parrocchiale.

Un avvenimento sempre inseparabile dalla storia della nostra parrocchia: lo scorso anno, infatti, abbiamo celebrato le "nozze d'oro" parrocchiali.

Questa celebrazione ha provoca-

to, soprattutto in molti di noi che abbiamo avuto la grazia di conoscerle dall'inizio, molta emozione per i tanti ricordi di momenti condivisi.

È stata una grande gioia vederle e ascoltarle attraverso i video con i loro saluti, facendo grata memoria. Immagini che ci parlavano del loro accompagnamento e della vicinanza nei molti servizi svolti. Riconoscenza soprattutto per la apertura del carisma che ci permette, attraverso il "movimento francescano elisabettino per il mondo", di sentirci parte di questa bella famiglia che ci aiuta a crescere nella spiritualità e a vivere un amore che si fa opera, sull'esempio di madre Elisabetta, che si fa presente attraverso le sue figlie.

Per questo preghiamo il nostro Padre buono, Dio, perché le benedica con abbondanti e sante vocazioni per il bene della sua Chiesa.

Rimanendo uniti nella preghiera salutiamo con un fraterno abbraccio

> Ely e Jorge Gomez Fraternità Isabel Vendramini Burzaco

Cinquant'anni fa avevo cinque anni e non conoscevo le suore, però, crescendo, sono andata scoprendo la vita di quelle della mia parrocchia. Erano arrivate su richiesta del parroco e fin dall'inizio hanno camminato per il quartiere con semplicità e sempre con il sorriso sulle labbra: questo, in certo modo, mi innamorò...

Nella mia adolescenza e giovinezza mi hanno aiutato a scoprire di chi avrei dovuto innamorarmi: Gesù e il suo regno, ed e stato così!

Ho conosciuto tante suore – nella diocesi di Lomas de Zamora ci sono molte congregazioni di religiose – e mi dicevo sempre che se un giorno mi fossi fatta suora sarei entrata in questa congregazione, quella delle elisabettine. Ma ero molto lontana da questa idea!

A poco a poco mi hanno fatto conoscere la vita di madre Elisabetta, che ho trovato affascinante. Mi ha fatto pensare a una vita donata, a lanciarmi in questa bella avventura... perché no? Però la paura, l'incertezza, "l'indipendenza" erano più forti!

E oggi, cinquant'anni dopo, sono qui, seguendo le orme di Gesù, contenta di essere suora elisabettina, condividendo l'avventura del rischio e la sfida che implica seguire Cristo e Cristo crocifisso.

Ringrazio Dio per aver ispirato i superiori a mettere radici elisabettine in terra Argentina e per avermi scelto a far parte di questa bella famiglia. Anni di vita fraterna mi hanno aiutato a rafforzare la mia donazione al Signore e l'appartenenza ad essa.

suor Esther Gonzalez

Nel 1983 sono giunta da Salta, la mia città, a Junín per iniziare la mia formazione. Non conoscevo né il carisma elisabettino, né la fondatrice della Congregazione. Solo desideravo rispondere al Signore che mi aveva chiamato ad essere religiosa.

Però da subito nelle suore di quella comunità mi ha colpito la semplicità, l'amore misericordioso che mostravano verso tutti, specialmente verso i poveri, verso chi si avvicinava loro per chiedere un aiuto, un consiglio. Erano sempre disponibili e attente a tutti i bisogni. Il carisma elisabettino è entrato in me soprattutto vedendo il loro stile di vita e quello di altre suore con le quali sono vissuta.

In trentadue anni sono passata in quattro comunità. Ho collaborato nella catechesi e ho potuto aiutare molte persone a conoscere Gesù e loro mi hanno sostenuta nel mio cammino di fede.

Ho prestato il mio servizio nella Casa familia Isabel Vendramini a Burzaco a contatto con situazioni difficili e dolorose. Ho cercato di educare i bambini accolti ai valori come la generosità, la condivisione, la solidarietà, la carità, l'igiene. Ho pure insegnato a conoscere il Signore e la Madonna e a pregare con fiducia.

Desidero ringraziare di cuore le prime suore che ho conosciuto e che non si trovano più in Argentina, perché mi hanno educato e formato ed oggi sono felice di essere una figlia





di madre Elisabetta Vendramini.

Sempre ricordo le sue parole: «Le nostre miserie sono il trono della divina misericordia». Vivendo in comunità ho sperimentato molta misericordia nelle suore che mi hanno accettato come sono e quando sbagliavo non me lo hanno fatto pesare, non mi hanno umiliato, ma sempre mi hanno incoraggiato a continuare.

Questo mi ha segnato positivamente ed io pure cerco di trattare con la stessa misericordia gli altri e non mettere mai in evidenza i loro difetti e i loro errori.

suor Sonia Taritolay

Nell'anno 1974 ho avuto la grazia di partire per l'Argentina dove sono rimasta trentadue anni. Anni meravigliosi e intensi, pieni di vita, pur con le loro difficoltà. Quando sono partita dall'Italia non avevo molta fiducia nelle mie capacità giacché l'unica esperienza vissuta era stata nel campo della scuola.

Ma nella nuova missione ho incontrato suore che sono state per me sorelle, madri, maestre, amiche, consigliere, un vero dono del Signore; e pure molti fratelli che mi hanno aiutato a entrare nella nuova realtà, che sono stati i miei maestri di lingua, sempre rispettosi e aperti alla collaborazione. Da subito mi hanno accolto e mi hanno aperto la porta della loro casa e del loro

Ho potuto annunciare l'amore del Signore in molti campi, collaborando nella pastorale, con i sacerdoti e i laici e camminando con i fratelli delle comunità cristiane in un ambiente povero, con pochi mezzi: per molti anni in tutta la zona non c'era un telefono, le strade non erano asfaltate e durante l'inverno si trasformavano in fiumi di fango appiccicaticcio che rendeva



Celebrazione del grazie nella chiesa parrocchiale.

difficoltoso lo spostarsi da una cappella all'altra.

Ricordo che camminando in mezzo al fango, con gli stivali e con molta attenzione per non scivolare, o sotto il sole cocente d'estate, cantavo un canto di quei tempi: "Ho abbandonato dietro di me..." contenta di sperimentare un poco la fatica della missione.

In me c'era pure la gioia di rispondere al desiderio della fondatrice, la beata Elisabetta Vendramini. Lei voleva che l'opera delle sue figlie arrivasse in tutto il mondo a costo di pene e fatiche, perché Dio fosse conosciuto e amato da tutti e ognuno potesse sperimentare il suo amore misericordioso. Diceva: «Vedo un Dio impazzito d'amore per le sue creature. Questo mi dà ali per portargli anime».

Sono passati molti anni da quel 1974... Il tempo purifica i ricordi e mette in luce le esperienze migliori. E nel celebrare i cinquant'anni della nostra presenza in America Latina ricordo nomi e volti di persone, molti avvenimenti delle varie comunità in cui sono vissuta, ma specialmente tante sorelle con le quali ho condiviso la vita e la missione ed

ho il cuore pieno di riconoscenza al Signore che mi ha permesso di spendere gran parte della mia vita al servizio del regno lontana dalla mia Patria, e di annunciare il suo messaggio nelle periferie, sempre a contatto con gli ultimi, con i suoi prediletti che mi hanno permesso di donarmi e mi hanno insegnato a vivere il vangelo.

Anche grazie a loro è aumentato in me il valore dell'accoglienza, della condivisione, l'amore alla Parola, la devozione alla Madonna, la fiducia nella Provvidenza e la fedeltà alla mia vocazione di consacrata elisabettina.

suor Chiarangela Venturin

Anch'io ho desiderato farmi presente in questo bellissimo anniversario della nostra missione argentina ringraziando il Signore della sua continua e premurosa presenza. Quanto tempo è passato da quel 14 novembre 1982, in cui sono arrivata, meglio in cui siamo arrivate in Argentina, giacché hanno viaggiato con me anche suor Liana Alessi e suor Leonaldina Andreazza. È stato un viaggio molto duro e lungo ma quando siamo scese a Ezeiza



La comunità con la bandiera dell'Argentina e dell'Italia. Da sinistra: suor Monserrate, suor Loredana, suor Clara, suor Monica.

(Buenos Aires), la gioia ha riempito i nostri cuori. Il nostro sogno si era avverato: essere missionarie.

Incontrare le suore di Burzaco che sono venute a prenderci, mi ha fatto allargare il cuore e mi sono sentita accolta fin dal primo momento. Anche in questa accoglienza non è mancato il tradizionale "asado" (la grgliata di arrosto) argentino.

La mia prima destinazione è stata Ojo de Agua a Santiago del Estero, la provincia più povera. Lì, con suor Mirella Pol, sono andata ad aprire una nuova missione. Quanta povertà materiale, ma quanta ricchezza spirituale, affettiva, di gioia, generosità e solidarietà.

Nelle visite alle case, nelle missioni ai "recintos", abbiamo sempre trovato una porta aperta, non importava se erano di un'altra religione. C'era sete di Dio, della sua Parola, di una parola di incoraggiamento, di consolazione. Il sole estivo e il vento invernale non hanno limitato il nostro lavoro di annunciare il regno di Dio.

Questa esperienza l'ho fatta an-

che nelle altre comunità. Ho vissuto diversi anni a Burzaco, poi a Pablo Podestà e gli ultimi tre anni a Centenario (Neuquén). Dal nord al sud di questo bellissimo Paese ho avuto la gioia di offrire, insieme a molti di voi, il dono più bello, l'amore di un Dio che ci ama immensamente e vuole il nostro bene, e questo attraverso la catechesi, i circoli biblici, le missioni e tante altre attività apostoliche e caritative.

In ogni luogo ho incontrato persone che con il loro esempio di umiltà, serenità e accoglienza della volontà di Dio mi hanno aiutato nella mia vocazione e missione. "A Dio piacendo", "grazie a Dio", queste frasi sulla bocca di tutti sono state per me l'espressione di una fede matura e concreta. Questi sono i santi della porta accanto, direbbe papa Francesco.

Che gioia ho provato quando ho scoperto che il nostro carisma è molto in sintonia con la spiritualità di questo popolo! Elisabetta Vendramini ha affascinato con la sua vita e spiritualità molte persone, che hanno seguito il suo esempio come religiose ma anche come laici. Il movimento francescano elisabettino è uno di questi doni.

Grazie, fratelli argentini, non dimenticherò mai i venticinque anni trascorsi con voi; è stato davvero un tempo di Dio. Possa la nostra cara Madre, la Vergine di Luján, continuare ad accompagnarci e ad effondere la sua benedizione soprattutto in questo momento difficile di pandemia. Hasta siempre.

suor Maria Grandi

Sono arrivata in Argentina il 4 settembre del 1984: quel giorno si compiva il mio sogno di essere missionaria.

La mia prima comunitá è stata Burzaco dove ho fatto i miei primi passi in una terra nuova con una lingua da imparare.

Non ho mai dimenticato gli otto anni vissuti in questa comunitá in cui mi sono sentita accolta e accompagnata.

Con la dfficoltá della lingua ma con l'aiuto delle sorelle e della gente, mi sono inserita nelle varie attivitá della parrocchia e delle cappelle dove ho lavorato con passione.

Ho cercato di condividere con le comunità pastorali la Parola di Dio nei circoli biblici, nella catechesi: formazione dei catechisti, genitori, giovani ecc. nella visita alle famiglie e in molte altre attivitá della par-

Così anche nelle altre due comunità di Ojo de Agua e Centenario (Neuquén).

In Argentina sono rimasta ventitré anni, ora mi trovo in Ecuador.

Mi unisco con le sorelle per ringraziare il Signore per i cinquant'anni di vita in questa carissima terra argentina e per tutto quello che lui in essa ha compiuto.

suor Agata Mogno

UN RICORDO ANCORA VIVO FATTO DI STIMA E RICONOSCENZA

Il bene non può essere dimenticato

Fa' che i germi di bene seminati producano buoni frutti. Ricordando colei che ci fu madre.

a cura della Redazione

arissima madre Bernardetta, sicuramente, altre sorelle elisabettine, vorrebbero esternarti i loro sentimenti come lo sto facendo io ora. Mi faccio, pertanto, portavoce di molte con il coraggio di esprimerti affetto, stima, riconoscenza, anche se non sapremo mai come ciò che ti sto scrivendo ti potrà raggiungere. A noi basta sapere che ora tu sei felice e che pensi anche a noi, in particolare ora nei guai, per la presenza del coronavirus che, sembra, non volerci lasciare in tempi brevi.

La fede ci dice che tu sei in Dio, che il Padre ti ha accolta tra le sue braccia, accanto alla beata madre Elisabetta e a tutte le sorelle della nostra famiglia religiosa che ti hanno preceduta.

Chi sei tu, chi sei stata per noi, con noi, per la nostra famiglia?

Sei passata tra noi come un esempio-testimone di semplicità evangelica, di fede robusta, di coerenza di vita, e come una madre, che sostiene, che incoraggia, che accompagna la crescita dei propri figli.

Quando parlavi della scoperta di Dio, nella tua preadolescenza, lo raccontavi con la naturalezza e il candore di chi non potrà mai dare

spazio nella sua esistenza se non al suo Dio. Questa sei tu dall'inizio della tua avventura religiosa che non ha fatto altro che dare compimento alla vocazione religiosa nella famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine. Ho colto in te una vita consegnata e maturata nell'incontro con Gesù, nutrita dalla parola di Dio, dalla preghiera personale in particolare ai piedi del tabernacolo.

Tutte siamo a conoscenza della tua presenza bella e importante nella nostra famiglia, dall'insegnamento alla presidenza nella scuola di Pordenone, fino al "governo" dell'intera famiglia elisabettina,dal 1969 al 1987.

Ricordo alcune scelte coraggiose durante il tuo servizio di Superiora generale: la fondazione e l'avvio di comunità fuori dell'Italia e in terra di missione: Inghilterra, Argentina, Ecuador, Betlemme, Kenya, Sudan. Hai saputo cogliere il momento giusto per lanciare la missionarietà della nostra famiglia e per dare vita all'associazione "Elisabetta d'Ungheria", perché anche i laici potessero condividere la nostra passione di carità, prendendosi cura dei più poveri e bisognosi di aiuto. Per essa hai sempre avuto un debole. Fino alla fine delle tue energie ti sei spesa per la sua con-



tinuità e vitalità; ad alcuni degli associati hai lasciato un ricordo incisivo come ho potuto constatare anche durante il tuo funerale.

Alla fine del mandato di Superiora generale hai svolto altri servizi e l'ultimo posto da te frequentato e amato sono state le carceri di Padova. Non conosco quella realtà. Ho apprezzato il tuo coraggio, il grande cuore, la disponibilità verso quegli animi tormentati, che domandavano comprensione e accoglienza senza limiti. Certamente la tua presenza, la tua saggezza, la tua statura morale ispiravano fiducia, possibilità di esternare quanto di ferite, di rabbia o altro si portavano dentro. La fede, unita alla squisita umanità, ti permetteva di parlare loro della misericordia-perdono del Padre.

Gli ultimi anni li hai trascorsi nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggì e, in questo tempo, ho potuto vedere quanto di nobile, di fede vissuta, di sapienza avevi maturato dentro.

Hai portato con dignità le tue sofferenze fisiche senza lamentarti e senza pretese. È stato bello sentire sempre dalla tua bocca la gioia, la riconoscenza al Signore per il dono della vita consacrata. Rendo lode al Signore per averti conosciuta più da vicino e ringrazio te che, nella tua esistenza, hai imitato Samuele: «... Samuele crebbe, e il Signore fu con lui; ed esso non lasciò cadere in terra alcuna di tutte le sue parole» (1°Sam 3,19).

suor Oraziana Cisilino

La locanda del buon samaritano

Testimonianza di Silvano Buso, socio fondatore dell'associazione "Elisabetta d'Ungheria" e, come volontario, referente e responsabile per quasi trent'anni, del dormitorio per l'emergenza freddo "Casa Elisabetta".

di Silvano Buso¹

🛪 ell'anno 2020 in cui Padova viene riconosciuta Capitale Europea del Volontariato, il 26 luglio, torna alla casa del Padre madre Bernardetta Guglielmo che tanto merito ha avuto negli anni nel portare la città a questo meritato riconoscimento.

Nell'ultimo incontro, avvenuto lo scorso Natale e durato mezz'ora, ci siamo tenuti mano nella mano e guardandoci negli occhi, - la Carità non conosce età -, abbiamo rinnovellato, con le nostre risorse disponibili, episodi, personaggi e attività svolte negli anni, sia con l'associazione "Elisabetta d'Ungheria" (fui il 2° presidente) sia nella gestione dell'ospitalità notturna maschile invernale "Casa Elisabetta" che tanto ci ha visti operare nell'emarginazione totale.

La memoria porta lontano, sulle motivazioni e sui personaggi che hanno ispirato la creazione dell'associazione "Elisabetta d'Ungheria" e la realizzazione dell'ospitalità notturna "Casa Elisabetta": il vescovo Filippo Franceschi, don Lucio Calore direttore della Caritas diocesana, madre Bernardetta superiora generale delle suore elisabettine, suor Liafrancesca Gianesello responsabile delle Cucine Economiche Popolari e molti, molti altri.

L'inverno 1985-86 fu molto

freddo, parte della laguna veneta ghiacciò, come pure il fiume Brenta, causando in Padova una vittima per assideramento. Si trattava di un anziano, senza dimora, che normalmente cercava riparo dal freddo e un posto per riposare nella sala d'aspetto di 2° classe della stazione ferroviaria della nostra città...

In seguito a questo episodio fu organizzata una riunione presso le Cucine Popolari per vedere cosa fare. Alla riunione il dott. Fortunato Zotti, medico nell'ospedale di Padova e volontario presso l'ambulatorio delle cucine, si scandalizzò per l'accaduto. «È mai possibile tuonava il dottor Zotti - che nella città del "Santo", non si trovi una sala per sistemare 10-15 brandine permettendo che si stendano, magari a turno, al riparo dal freddo, queste persone così disagiate?».

Da queste "lamentazioni" iniziò la ricerca di uno spazio per risolvere il problema, poiché la denuncia aveva toccato a fondo il cuore e la coscienza di tutti i presenti.

Da qui parte l'associazione "Elisabetta d'Ungheria"; fondata da Diocesi di Padova e Congregazione delle suore elisabettine. Per la Diocesi furono nominati don Lucio Calore e Silvano Buso; per la Congregazione delle suore elisabettine la Superiora generale in carica e madre Bernardetta che nel frattempo aveva concluso il mandato. Il presidente fu l'avv. Riccardo Robuschi.

Fallita l'ipotesi di usare di una vettura cuccette dimessa delle ferrovie dello stato, dopo varie peripezie, su iniziativa di madre Bernardetta e di don Lucio Calore, si è giunti ad un accordo tra la Caritas e l'IRPEA (Istituti Riuniti Padovani per l'Educazione e l'Assistenza) per una convenzione circa l'uso di un immobile situato in via Rudena 59 di proprietà di quest'ultima. L'idea fu di adibirlo a casa d'accoglienza notturna per senza dimora durante l'emergenza invernale; ristrutturato poteva dare sedici posti letto con relativo armadietto personale. Le spese di ristrutturazione sarebbero state a totale carico della Caritas e la durata della convenzione sarebbe stata di cinque anni, rinnovabile.

Qui parte "Casa Elisabetta", per l'accoglienza notturna maschile invernale dei senza fissa dimora.

In seguito ai ritardi sui lavori di ristrutturazione e di arredamento, si è riusciti ad aprire la casa il 20 febbraio 1989.

È iniziata, così, l'attività che abbraccia il periodo invernale, dall'11 novembre (S. Martino) al 25 aprile (S. Marco). Dal 1998 l'apertura è stata dal 15 ottobre al 15 maggio. L'orario del servizio dalle 20.30 alle 8.00; dal 25-gennaio 2017 l'orario è anticipato alle 19.00 (con la possibilità della cena) alle 8.00.

Da questo momento la gestione della Casa era condotta da madre Bernardetta, fin che la salute gliel'ha permesso, dal sottoscritto fino al 2019, da Bruna Zuccato (infermiera, volontaria tutt'ora presente) e da molti altri volontari. Citando qualcuno tra gli "storici": Ignazio Canesso, Guglielmo Visentin, Giuseppe Forato, Alberto Ca-

sales, Gianpaolo Barbariol e figlio

Giovanni, e tanti, tanti altri.

Madre Bernardetta in modo particolare curava la formazione dei volontari, sia dal punto di vista pratico-operativo sia dal lato spirituale. Molti sono stati gli incontri con particolare riferimento alla carità, come spesso raccomandava ai volontari che, in qualche caso, operavano meccanicamente, senza metterci cuore e amore nell'accostarsi ai fratelli abbandonati ed emarginati.

Il servizio era assicurato da due volontari ogni notte. Altri volontari si occupavano di: Centro ascolto

DARE OR MANCIORF A CHE IN FAME

DARE DA BERE A CHI HA SETE

ACCOGLIERE CHIE STRANIERO

FARE VISITA CHIE MALATO

ANDARE A TROVARE CHIE'IN CARCERE

STARE ACCANTO A CHI STA MORENDO

VESTIRE CHIE NUDO

e idoneità sanitaria per l'ospitalità e l'accompagnamento; problemi di lavanderia e d'igiene degli ospiti e della casa; di logistica-manutentiva; da qualche anno viene curata la "cena comunitaria" ospiti e volontari con la collaborazione dell'attuale parrocchia del Sacro Cuore in Padova sede attuale di "Casa Elisabetta".

Nel 2010 "Casa Elisabetta" da via Rudena 59, in seguito allo sfratto, trovò sistemazione provvisoria presso la parrocchia di S. Carlo-Arcella fino al giugno 2016; dal 25 gennaio 2017 con regolare contratto di comodato gratuito tra parrocchia "S. Cuore" e associazione "Elisabetta d'Ungheria" è situata in via Sacro Cuore 20-Bis.

L'ospitalità è continuata fino al 15 marzo 2020, data di chiusura per pandemia di coronavirus.

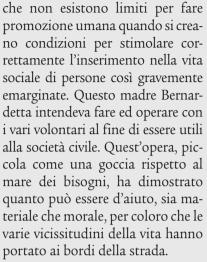
L'ospitalità è offerta a tutti, italiani e stranieri, non residenti

> nel Comune di Padova, e ai rifiutati dal Dormitorio Pubblico (che accoglie solo residenti nel Comune di Padova)².

> Il caso che ha coinvolto quasi tutti i volontari del tempo è stato Enrico Bombardier (oggi non più tra noi). Ospite della prima ora, alcolizzato dall'età di sedici anni, dopo venticinque anni ha avuto la forza di uscirne aiutato con amore, pazienza, tanta disponibilità da parte di tutti: madre Bernardetta e i volontari del tempo.

> > Questo ha dimostrato

Cartelloni che illustrano lo spirtito che anima l'associazione tanto curata e sostenuta da madre Bernardetta.



Un grazie sincero per quanto madre Bernardetta ha fatto soprattutto per "Casa Elisabetta" che lei era solita paragonare alla locanda del buon Samaritano, dove egli depositava i feriti e sofferenti, perché fossero curati e sanati nell'attesa del suo ritorno.

Da lassù, santa Elisabetta d'Ungheria, beata Elisabetta Vendramini e madre Bernardetta, intercedete per noi affinché queste opere di carità cristiana possano vivere a lungo a beneficio delle persone disagiate e senza dimora che vivono con noi.

Con l'aiuto di Dio, di chi ci ha preceduto, delle persone di buona volontà che osano, nel quotidiano, sporcarsi le mani con l'amore verso il prossimo, continuiamo perseverando, serenamente e fiduciosamente, anche con la pandemia *covid 19*, il nostro umile servizio.

ACCOCUENZA NOTTURNA CASA ELISABETTA OPSA DI SARMEOLA

¹ Volontario della prima ora e secondo presidente dell'associazione.

² In questi trentadue anni di attività le persone ospitate al 15 marzo 2020 sono state 549: chi per qualche notte, chi per più periodi od annate; si sono trovate poi soluzioni più sicure, sia col ritorno in famiglia, sia come lavoro ed occupazione, sia come casa od alloggio, sia in strutture protette. L'occupazione media dei posti letto è stata di circa il 94%, l'età media degli ospiti è stata di circa 36 anni: tra i 18 e i 78.

di Sandrina Codebò stfe



suor Carmelita Bianchi nata a Lozzo Atestino (Padova) 27 settembre 1925 morta a Taggì di Sotto (PD) l'1 settembre 2020 sepolta a Valbona di Lozzo A. (PD)

Suor Carmelita Bianchi, Maria Teresa al fonte battesimale, era nata a Lozzo Atestino (Padova) il 27 settembre 1925; a 21 anni scelse di appartenere in modo tutto particolare al Signore nella nostra famiglia elisabettina, vivendo con impegno il cammino formativo coronato dalla prima Professione religiosa il 2 maggio 1949.

Le fu subito assegnato il mandato di servire i fratelli come infermiera: dal 1949 al 1980 fu a Trieste, prima all'ospedale "Maggiore - Regina Elena" dove frequentò la Scuola Convitto e iniziò il suo servizio infermieristico. Dopo un breve passaggio nel vicino ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena", ritornò al "Maggiore". Dal 1980 operò per alcuni anni nell'ospedale di Asolo (Treviso) e dal 1986 al 1991 servì le sorelle ammalate della comunità "Regina Pacis" - Taggì di Villafranca (Padova).

Dal 1991 al 2006 ritornò a offrire la sua competenza di caposala a servizio degli anziani nella casa di riposo a San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Quindi, già provata dalla malattia, trascorse dieci anni nella comunità presso il monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova), fino a quando ne fu necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e, in seguito, alla "Beata Elisabetta" a Taggì di Villafranca. Visse il tempo della malattia come opportunità preziosa per affinare la sua sensibilità spirituale andando serenamente incontro al Padre, incontro avvenuto l'1 settembre.

Le auguriamo che i suoi occhi, provati da quasi totale cecità, possano ora contemplare il Suo volto luminoso. Quante l'hanno conosciuta nelle diverse fasi della sua vita portano un ricordo di sorella competente professionalmente, radicata nell'identità elisabettina che esprimeva nella cura attenta, tenera, amorevole del malato e dell'anziano e verso chiunque si trovasse in difficoltà, in comunità e in corsia. Un grande sorriso illuminava sempre il suo volto. Le siamo grate per la preziosa eredità che ci consegna.

Ora che suor Carmelita è entrata nella gioia del suo Signore mi pare bello ricordarla riproponendo alcune delle espressioni con le quali abbiamo cantato i suoi cinquant'anni di consacrazione a nostro Signore.

"Quest'alba nuova celebra un giorno dolce e vivo che tu ricordi nel segreto del tuo cuore.

Porta il pensiero al passato lontano quando con amore hai stretto la sua mano. Quel tocco divino fu giuramento che vissuto hai, momento per momento.

Non mancò la lotta né le piccole cadute ma il Signore ha contato la prima, le altre... non le ha vedute.

Egli è amore, è misericordia infinita, è cieco nei difetti, misura solo la fatica.

Ha accolto tutti gli sforzi del tuo cuore e li ha benedetti con il suo amore.

Li ha consacrati e ti conserva questo tesoro per l'eternità.

Della tua donazione tutto ha contato.

e ti ha preparato un posto da sposa, un posto d'amore accanto a sé.

Egli oggi gioisce con te e con amore suggerisce a noi parole di fraterna vicinanza».

suor Piamargherita Pasquali



suor Gemma Galiazzo nata a Padova, località Voltabarozzo il 3 marzo 1926 morta a Taggì di Villafranca (PD) il 9 settembre 2020 sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Gemma Galiazzo, Ofelia al fonte battesimale. è nata il 3 marzo 1926 a Padova, località Voltabarozzo. Nella primavera del 1957 decise di consacrare la propria vita al Signore, bussò alla porta della Casa Madre della Famiglia Elisabettina e iniziò il cammino formativo che la confermò nella scelta fatta: il 3 ottobre 1959 fece la prima professione. Suor Gemma accolse serenamente la missione di collaboratrice di comunità: in un primo momento fu impiegata nelle scuole materne di Ripapersico (Ferrara) e di San Pietro di Pojana Maggiore (Vicenza); nel 1969 le fu chiesto di prendersi cura dei servizi generali nella casa per gli esercizi spirituali "Mater Ecclesiae" a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso) da poco inaugurata. Per venticinque anni fu la sorella che con generosa attenzione si prese cura della casa e fu attenta ad ogni bisogno degli ospiti: suore e laici che la frequentavano. Il suo sorriso era il saluto con cui dava il benvenuto ad ogni persona che vi giungeva per una sosta spirituale o per incontri formativi.

Nel 1994 fu trasferita a Zovon dove si prese cura ancora una volta di quanto richiedevano una casa grande e le due comunità che vi abitavano.

Anche quando la sua salute cominciò a dare segni un po' preoccupanti, continuò a dare il meglio di sé alla comunità e a prendersi cura del parco, suo compito fino a quando, nel 2017, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggì di Villafranca.

La sua bontà, la gentilezza nel tratto, la riconoscenza per quanto riceveva la caratterizzarono anche se la consapevolezza di sé andava diminuendo.

Ci ha lasciato in silenzio come in silenzio aveva vissuto gran parte dei suoi giorni. Il Signore accolga fra le sue braccia questa sua serva fedele e ne ricompensi i passi compiuti per amore.

«Gemma, pietra preziosa spesso lavorata, splendente di vera luce, variamente colorata».

Vorrei proprio dire che suor Gemma era una persona preziosa e speciale, il suo nome è un programma di vita impegnativo.

Noi tutte l'abbiamo conosciuta a Fietta, la ricordiamo con affetto per la semplicità, per la sua infaticabile disponibilità, per lo spirito di sacrificio e di amore fatto con cuore, senza aspettarsi applausi, ringraziamenti o ricompense.

À me resta come grato ricordo la serenità, la sua discreta e sollecita attenzione perché tutto fosse ordine ed accuratissima pulizia per accogliere le consorelle che venivano ospiti a Fietta per gli esercizi spirituali, l'amore

Credo la vita eterna





che aveva per l'Istituto ed il gusto della preghiera sia comunitaria che personale.

Il suo esempio e la sua testimonianza mi hanno sempre fatto bene: la ricordo come un dono speciale perché nel suo stile di vita scorgevo una vera suora elisahettina

Conservo di lei una memoria molto positiva e ringrazio il Signore per il lungo tempo che mi ha dato di trascorrere insieme.

suor Eliodora Stocchero



suor Lenantonia Carraro nata a Venezia il 26 marzo 1941 morta a Padova il 20 settembre 2020 sepolta a Campolongo M. (VE)

Suor Lenantonia. Guerrina Carraro, era nata il 26 marzo 1941 a Venezia. Giovanissima, a diciassette anni, era entrata nella nostra Famiglia ed aveva fatto la professione il 3 maggio 1961. Dopo alcuni anni vissuti come collaboratrice di comunità in alcune comunità parrocchiali - Taggì di Sotto e Veggiano (Padova) - frequentò un corso che le permise di esprimere le proprie capacità e sensibilità come educatrice nelle scuole materne di Saletto di Vigodarzere, San Carlo - Padova e di Pontevigodarzere (Padova). In quest'ultima parrocchia rivestì anche il ruolo di superiora, continuato poi a Villafranca Padovana.

Dopo un breve soggiorno a Orgiano (Vicenza), dal 1985 al 1988 coprì anche il ruolo di educatrice nella casa Serena post-carcere femminile alla Mandria (Padova); fu superiora anche della comunità in servizio alle cucine popolari a Padova.

In seguito ritornò ad esprimersi nella pastorale parrocchiale nelle comunità di Saletto di Vigodarzere e di Piazzola (Padova), di Padova-Montà, di Portogruaro (Venezia), di Sant'Angelo di Piove e di Fossalta di Trebaseleghe (Padova). Purtroppo in questi anni fu visitata da una malattia importante che visse, a seconda delle sue fasi, tra l'infermeria di Casa Madre, la comunità "Vendramini" di Sarmeola (Padova), Casa soggiorno ad Arcella-Padova, infermeria di Casa Madre, Casa provincializia, fino a quando la gravità del male rese necessario il definitivo ricovero nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggì di Villafranca.

Qui suor Lenantonia compì il suo progressivo consegnarsi al Signore: accogliere le quotidiane sorprese della malattia, vivere insieme alle sorelle il dono di "essere bisognose" di tutto, aiutare, quando poteva. chi era più debole di lei. dare il suo piccolo contributo nelle attività proposte. sostenere sempre con dignità la sua malattia, senza far pesare le precarie condizioni di salute.

Dopo il ricovero ospedaliero resosi necessario per l'aggravarsi della malattia, visse gli ultimi giorni a Casa S. Chiara, assistita con cura amorevole dalle sorelle che vi operano e che hanno accompagnato i suoi ultimi istanti.

Ricordiamo la sua cordialità, il suo sorriso accogliente, la sua discrezione, la sua capacità di animare le comunità quando le fu chiesto più volte di essere superiora, la sua creatività come insegnante. Possa ora riposare nelle braccia del Padre.

Ho conosciuto suor Lenantonia alla casa Soggiorno - Arcella quando lei portava nel cuore la ricca esperienza di servizio pastorale vissuto in varie parrocchie, già seanata dalla malattia.

Ricordo il suo volto sereno e aperto nonostante la fatica di aver lasciato il servizio apostolico che, certamente in quel momento, era più forte della sofferenza fisica.

Ricordo le sue mani operose e la gioia di preparare le feste comunitarie con segni che attraverso forme e colori esprimevano la letizia e la bellezza del celebrare insieme i vari momenti liturgici e

Ricordo con profonda commozione e anche edificazione l'ultimo anno trascorso insieme, quando la malattia era diventata un vero seguire Gesù con la croce, a volte pesante. I ricoveri ospedalieri si fecero sempre più frequenti, alternando poi convalescenze nell'infermeria di Casa Madre, perché bisognosa di cure e di assistenza medica, a brevi rientri in comunità. Anche se i segni della sofferenza cominciavano a rivelarsi nel volto, il suo sorriso esprimeva la serena accettazione, frutto anche del suo intensificare il rapporto con Gesù nella preghiera e nell'offerta.

Dopo la mia partenza dall'Arcella, suor Lenantonia rimase nell'infermeria di Casa Madre. Nei brevi contatti telefonici ne ho sempre percepito l'accettazione, sia pur faticosa, della precarietà della salute, l'abbandono fiducioso nel Signore e nelle cure che andava facendo.

Grazie, suor Lenantonia! Nel tuo agire semplice e spontaneo mi hai donato la certezza che affidandosi a lui Crocifisso per amore, portando la croce - la sofferenza si rimane apostole per il mondo intero.

suor Lodovica Pradella



suor Lenangela Sanavia nata a Sant'Angelo di Piove di S. (PD) l'8 agosto 1939 morta a Padova l'8 ottobre 2020 sepolta a Padova

Suor Lenangela - Lina - era nata a Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova) l'8 agosto 1939 in una famiglia profondamente cristiana nella quale il Signore aveva già scelto per sé don Carlo e suor Maurilia, elisabettina nel maggio del 1949. Suor Lenangela iniziò il suo cammino formativo nell'ottobre del 1958 e fece la prima professione il 3 maggio del 1961.

Pochi giorni dopo approdò a Pordenone e vi rimase fino all'inizio del 1968 per frequentare la Scuola Convitto "Don L. Maran" e fare una pima esperienza nell'ospedale cittadino.

Dopo un anno di cure nella casa di Zovon di Vo', nel marzo del 1969 riprese la sua lunga missione accanto al malato ad Asolo (Treviso) e poi, dall'agosto del 1975 fino al 2002, come caposala all'ospedale di Padova.

Uscita, insieme a tutte le suore, dall'ospedale, continuò a esercitare la professione di infermiera come pendolare dalla comunità ospedaliera di via Sant'Eufemia, da quella di via Crescini, dove fu anche superiora, dalla comunità del noviziato in Casa Madre e dalla comunità "E. Vendramini" a Padova (1994-2002), dove fu anche superiora.

Dopo uno stacco di pochi mesi venne trasferita, come infermiera e superiora della comunità, presso la casa di cura "Parco dei Tigli" a Teolo (Padova).

Terminato il mandato nel 2006, fu trasferita a Taggì di Villafranca come infermiera delle suore anziane della comunità "Maria Immacolata".

Nel 2011 fu richiesta di animare, come superiora, la comunità presso il monastero Santa Chiara a Montegrotto (Padova). Nel 2015 passò nella comunità Casa Soggiorno "E. Vendramini" - Arcella dove seguì come infermiera le numerose suore là accolte.

Poi la malattia, prima subdola, poi violenta che la portò velocemente incontro al Signore nella tarda serata dell'8 ottobre, lasciando tutte, in particolare la sorella suor Graziella e la sua comunità, sgomente e addolorate per la perdita di una sorella tanto cara.

Di lei abbiamo il ricordo di una sorella buona, responsabile, onesta, competente nella sua professione e attenta al bisogno di chi soffre. Una elisabettina collaborativa, appassionata della Parola di Dio, impegnata nel seguire gli insegnamenti di madre Elisabetta e di trasmetterli soprattutto con l'esempio di una vita sobria, povera, umile, anche alle giovani in formazione.

Či ha edificato il modo con il quale ha accolto la verità sulla situazione della sua salute, vivendo gli ultimi giorni trascorsi a "Casa Santa Chiara" - Padova come preparazione all'incontro con il Signore. Si è consegnata a lui nella pace.

Le siamo grate di questo suo esempio, una preziosa eredità. Siamo vicine con affetto e con la preghiera alla sorella suor Graziella che l'ha assistita con tanto amore e alle sorelle della comunità Soggiorno che hanno condiviso con lei gioie e fatiche.

Dal saluto dei nipoti nella liturgia esequiale

Oggi siamo qui per salutare la nostra cara zia suor Lenangela.

Nonostante il dolore, vogliamo ringraziarla per tutto quello che ci ha dato e ci ha insegnato con il suo esempio.

Ci ha insegnato che la fede in Dio è fondamentale per vivere con serenità e amore.

Ci ha insegnato il senso del dovere e del lavoro come forma importante di rispetto verso gli altri.

Ci ha insegnato ad apprezzare le cose semplici della vita.

Ci ha insegnato ad essere umili, a mettere la nostra vita a servizio degli altri.

Lei si ricordava sempre di tutti i nipoti e pronipoti e amava avere notizie di tutti. Quando ci incontravamo era bello parlare con lei per la sua saggezza espressa con buoni consigli.

Sicuramente zio don Carlo, zia Maurilia, i suoi genitori e i suoi fratelli hanno preparato un posto in cielo per lei che da lassù ci guarderà sempre con amore.

I nipoti

Suor Lenangela cara, troppo in fretta ci hai lasciate, in punta di piedi, come era tua consuetudine: mai emergere, ma sempre pronta a pensare agli altri.

Hai accolto il primo responso medico che diceva: tumore - dopo un primo momento di difficoltà ad accettare la situazione - abbandonandoti fiduciosa alla volontà di Dio e a quanto i medici predisponevano per te: il ricovero e l'intervento chirurgico.

Dopo l'intervento di gennaio sei tornata in comunità con tanta speranza che tutto andasse nel migliore dei modi, come tutte noi desideravamo, e per qualche mese fu così.

A luglio la situazione peggiorò. A settembre, dopo un breve ricovero in ospedale, dove è stato diagnosticato che il male aveva invaso tutto il tuo corpo, sei stata accolta all'hospice "Santa Chiara" a Padova. Qui sei stata curata con tanto amore e delicatezza; per tutti avevi un grazie gentile.

L'8 ottobre, silenzio-

samente, sei tornata tra le braccia del Padre per sempre, in lui avevi posto ogni speranza e fiducia.

Hai tenuto sempre viva la tua lampada con l'olio del dono di te stessa verso i malati, in ospedale prima e poi nelle case di riposo che accolgono le suore elisabettine. Hai trascorso notti intere al Pronto Soccorso, accanto alle suore malate o sofferenti.

La fedeltà e la gratuità nel donarti sono sempre state il tuo distintivo.

Amavi stare in preghiera e in adorazione del SS.mo Sacramento perché davanti a lui trovavi la forza per la tua vita.

Il tuo hobby era il ricamo. Ricamavi tovagliette per poi regalarle. L'incrocio dei fili sulla stoffa si potrebbero paragonare all'armonia della tua voce, quando cantavi le lodi al Signore.

Grazie per tutto il tempo che sei stata con noi, come sorella attenta, vigile e generosa.

suor Lisagrazia Zattarin

Carissima suor Lenangela, oggi, festa di tutti i Santi, ti penso immersa nella gioia di nostro Signore con tutti i tuoi cari - genitori, fratelli e sorelle, il fratello prete che tanto amavi e sostenevi nel suo ministero - con madre Elisabetta e tutte le suore della Congregazione che hai amorosamente sostenuto e aiutato nell'ultimo tratto della loro vita.

In questi due anni, tempo in cui ti ho conosciuta, sei stata il mio angelo custode; te lo dicevo, ricordi?

Mi hai insegnato le strade di Padova, che io non conoscevo, nel nostro andare negli ospedali e nelle case di cura. Prima di partire pregavamo insieme perché il Signore ci fosse guida nelle uscite di carità per le sorelle più bisognose.

Mi dicevi: «Attenta al pedone, alla bicicletta, al semaforo», e quando questo era verde dicevi «verdino, verdino per noi, gira gira, curva...».

Ho sempre apprezzato la tua serietà e competenza

nell'ambito infermieristico. Non perdevi tempo, eri assidua alla domenica nell'andare all'adorazione a santa Lucia. Ti piaceva il canto e preparavi con diligenza la guida del coro per la preghiera delle lodi e dei vespri in comunità.

Durante le ricreazioni ricamavi ed eri straordinaria.

La malattia ti ha sorpresa e non ti ha dato scampo; la tua serenità nella prova, mi dà forza per l'ultima partenza verso il cielo, dove un domani speriamo di essere ancora tutte unite. A presto.

suor Anna Maria Sedrani

Sempre disponibile alle mie richieste, si è sempre adoperata perché ottenessi un miglioramento della salute e riuscissi a superare ogni difficoltà. Le sono molto riconoscente e la ricordo con amore, perché ho sperimentato in lei la gioia di avere una vera sorella.

Non mancava qualche suggerimento spirituale e qualche consiglio utile e opportuno.

Possedeva la "sapienza del cuore" e l'intelligenza professionale.

suor Daniela Rossato

e un'altra sorella conferma: "disponibile giorno e notte senza mai lamentarsi, in servizio per il bene della comunità, coraggiosa e premurosa senza meravigliarsi. Una sorella esemplare".

Conoscevo di vista suor Lenangela, finché non è venuta nella mia comunità come infermiera. Subito si è raccontata con i gesti di attenzione e di servizio più che con tante parole. Osservava e rifletteva, difficilmente le usciva una parola in più di quella necessaria. Però... però sapeva far domande.

Di lei mi ha sempre sorpreso la capacità di interrogarsi, di esprimere a voce alta il suo bisogno di profondità, di non lasciare nulla al caso: «Cosa vuol dire volersi bene?», «Cosa significa te-

Credo la vita eterna





stimoniare la fede, oggi?», «Quando la mia preghiera è pura?», «Come faccio a capire di amare davvero il Signore? ». Forse non sono esattamente queste le domande da lei poste, ma son sicura che questo era il contenuto del suo interrogarsi.

In qualche modo ci spiazzava, o meglio, ci faceva far pulizia da tutto ciò che è scontato, che abbiamo imparato a memoria e che sta in superficie nella vita.

Le risposte, ad un occhio attento, le dava lei e le dava in abbondanza.

Lavorava per le sorelle sette giorni su sette, non aveva orari per il pranzo o per la cena, sempre accanto a chi si trovava all'ospedale per una visita o era bloccata in un qualche ambulatorio. Saliva e scendeva in continuazione le scale; quando poi non ce la faceva più, usava l'ascensore per vedere la persona malata: poteva aver bisogno. Tornava e ritornava per "alleviare" le sofferenze.

Un giorno le ho chiesto: «Ma come fai alla tua età?!», mi ha risposto: «Me lo chiede il Signore e finché posso farlo, finché ne ho la forza, lo faccio volentieri».

Non le ho mai chiesto «Perché lo fai?» quando la vedevo uscire, con qualsiasi tempo, nelle prime ore del pomeriggio della domenica, mentre tutte erano a riposare e non avevano bisogno di lei, per andare nella chiesa di Santa Lucia per l'adorazione eucaristica. Non chiedevo nulla perché sapevo già la risposta: «Vado per stare con il mio Signore».

Un giorno le ho detto: «Ma tu lo sai che hai una bella voce?», «Sì - mi ha risposto - e cerco di utilizzarla per lodare e far lodare il Signore che me l'ha donata».

Eccetto nei giorni in cui doveva accompagnare le suore per esami, era sempre presente alla preghiera e quando c'era mi sentivo sicura a cantare qualsiasi canto perché sapevo che

mi avrebbe sostenuta. Un giorno, forse l'ultimo nella nostra cappella, ha sbagliato ad intonare una melodia.

Quel giorno ho capito che stava male, mi si è stretto il cuore. Avrei voluto abbracciarla per nascondere la sua debolezza, ma ricordavo le parole: «Non so quanto mi resta, so che devo star pronta, solo penso a mia sorella, a Graziella che resterà sola».

Grazie, suor Lenangela, per aver alleviato molte volte il mio dolore ed essermi stata vicina, grazie per le tue domande che mi hanno portato ad un passo più in là dell'ovvio, finestra di grazia, grazie per la tua voce e per i tuoi silenzi costruttivi, per la tua testimonianza di vita e di amore, per aver preso "sul serio" la vita con il Signore.

Orgogliosa di averti conosciuta e di essere vissuta nella tua stessa comunità.

suor Marilena Carraro



suor Amalia Cagnin nata a Fratte di S. Giustina in C. (PD) il 18 settembre 1926 morta a Cittadella (Padova) il 12 ottobre 2020 sepolta a Fratte di S. Giustina in C. (PD)

Suor Amalia Cagnin, Antonietta al fonte battesimale, era nata a Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova) il 19 settembre 1926. Fin da giovanissima conobbe e frequentò le suore elisabettine presenti in parrocchia, una frequentazione che mediò la sua scelta di vita: l'1 marzo 1950 entrò nella nostra Casa Madre per iniziare la formazione alla vita consacrata. L'1 ottobre 1952 fece la sua prima professione.

Visse la missione elisabettina per alcuni anni come collaboratrice di comunità: nel collegio "Murialdo" ad Albano Laziale (Roma), a "Villa Mater Dei" a Galzignano (Padova), all'ospedale isolamento di Padova, all'ospedale di Aviano (Pordenone), nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia.

Dal 1961, dopo aver partecipato a un corso per infermieri generici, poté esprimere la sua attitudine a prendersi cura della persona ammalata nell'ospedale di Latisana - Udine (1961-1968), al Centro traumatologico a Padova (1968-1986), per un anno nella casa di riposo "Roseto" ad Avellino e per venti anni, 1987-2007, presso la casa di cura "Parco dei Tigli" a Teolo (Padova), distinguendosi sempre per professionalità, pazienza, bontà e attenzione soprattutto verso i più deboli e fragili.

Giunto il tempo del riposo, nel 2007, continuò a prestare fraternamente il suo servizio, prima nella comunità di via sant'Eufemia -Padova, poi nella comunità "San Giuseppe" di Zovon (Padova) e alla "Santa Elisabetta" in Casa Madre.

Qui la malattia, accentuata da precedenti acciacchi, la colpì in modo significativo, cosicché nel 2015 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Maran a Taggì di Villafranca (Padova).

La sua degenza fu caratterizzata da fasi alterne durante le quali suor Amalia riusciva anche a interagire volentieri con le sorelle e a partecipare alle attività proposte.

Progressivamente il suo cuore cominciò a dare problemi fino a rendere necessario il ricovero all'ospedale di Cittadella (Padova) dove il Signore la chiamò a sé nel tardo po-

meriggio del 12 ottobre.

Chi l'ha conosciuta e ha vissuto con lei ricorda la sua bontà d'animo, la sua competenza professionale e la sua squisita sensibilità, la generosità nel donare tempo ed energie alla comunità.

Il Signore la ricompensi per i semi di bene che ha gettato in tutti i luoghi. Siamo grate a tutto il personale e alle consorelle per le cure e le attenzione avute per lei.

Ricordiamo nella preghiera e con affetto suor Rosacandida Santinon e suor Gianfortunata Bortolin decedute in questi giorni.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Renza Coldebella suor Mervat Makram suor Patrizia Savian

la sorella di

suor Luciana Sattin suor Ivana Toniolo

il fratello di

suor Dalisa Galiazzo (comboniano) suor Gianvittoria Pizzutto suor Biancarosa Sgaggero suor Lucia Turato suor Rosalfea Zanchetta.



THE ECONOMY OF FRANCESCO (EoF)

The ECONOMY of FRANCESCO

Che cosa è?

 The Economy of Francesco è un movimento di giovani con volti, personalità, idee che vive in tutto il mondo e si muove per una economia più giusta, inclusiva e sostenibile e per dare un'anima all'economia di domani; papa Francesco lo vede non un semplice evento, ma un processo per potersi confrontare ed esprimersi sui grandi temi dell'economia globale. Dal 19 al 21 novembre 2020,
si sono incontrati
in modalità online,
con dirette e collegamenti streaming,
tra tutti gli iscritti e i relatori...
in attesa di incontrarsi ad Assisi nell'autunno 2021.
Riportiamo una sintesi del messaggio finale.



Il patto di Assisi: tempo di osare

A nome dei giovani e dei poveri della Terra, noi chiediamo che:

- 1. le grandi potenze mondiali e le grandi istituzioni economico finanziarie rallentino la loro corsa per lasciare respirare la Terra;
- 2. il tema della custodia dei beni comuni sia posto al centro delle agende dei governi e degli insegnamenti nelle scuole, università, business school di tutto il mondo;
- 3. mai più si usino le ideologie economiche per offendere e scartare i poveri, gli ammalati, le minoranze e svantaggiati di ogni tipo;
- 4. che il diritto al lavoro dignitoso per tutti, i diritti della famiglia e tutti i diritti umani vengano rispettati nella vita di ogni azienda, per ciascuna lavoratrice e ciascun lavoratore;
- 5. vengano immediatamente aboliti i paradisi fiscali in tutto il mondo perché denaro sottratto al nostro presente e al nostro futuro;
- 6. si dia vita a nuove istituzioni finanziarie mondiali e si riformino, in senso democratico e inclusivo, quelle esistenti;
- 7. le imprese e le banche introducano un comitato etico indipendente nella loro governance con veto in materia di ambiente, giustizia e impatto sui più poveri;
- 8. le istituzioni nazionali e internazionali prevedano premi a sostegno degli imprenditori innovatori nell'ambito della sostenibilità ambientale, sociale, spirituale e, non ultima, manageriale perché solo ripensando la gestione delle persone dentro le imprese, sarà possibile una sostenibilità globale dell'economia;
- 9. gli Stati, le grandi imprese e le istituzioni internazionali si prendano cura di una istruzione di qualità, perché il capitale umano è il primo capitale di ogni umanesimo;
- 10. chiediamo l'impegno di tutti perché si avvicini il tempo profetizzato da Isaia: "... non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Is 2,4).

Noi crediamo che quello che chiediamo sia *profetico* e quindi che si possa *chiedere, richiedere e chiedere ancora*, perché ciò che oggi sembra impossibile, **grazie al nostro impegno e alla nostra insistenza**, domani lo sia meno. Voi adulti che avete in mano le redini dell'economia e delle imprese, avete fatto molto per noi giovani, ma potete fare di più. Il nostro tempo è troppo difficile per non chiedere l'impossibile. Abbiamo fiducia in voi e per questo vi chiediamo molto.